

Autori Vari



# Onirica

Le ali dei sogni

**Abaluth**

# Onirica

## Le ali dei sogni

Giovanna Bertino, Lavella, Erika Marzano, Paolo Dapporto  
Cettina Barbera, Francesca De Logu, Davide Schito  
Daniele Coviello, Patrizia Rossi, Patrizia Benetti  
Ethel Vicard, Romina Tamerici, Liliana Tuozzo

Copertina di  
**Ilaria Tuti**

Editing e impaginazione di  
**Fabrizia Scorzoni**

Prima edizione maggio 2013

Questo ebook è distribuito con Licenza Creative Commons BY-NC-ND  
È consentita la riproduzione, parziale o totale, dell'opera e la sua  
diffusione a uso personale dei lettori, purché sia riconosciuta  
l'attribuzione dell'opera al suo autore, l'opera non venga modificata  
e non venga riprodotta a scopo commerciale.

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/>

**Abaluth**

*Certi uomini vedono le cose come sono e dicono: perché? Io sogno cose mai esistite e dico: perché no?*

**George Bernard Shaw**

## Sommario

Il sogno di Johnny Cappello.....	1
Billy, il materasso.....	4
Le Pagine di Charles .....	7
Tabacco e Venere.....	11
Quello che non vuoi vedere.....	15
Peyrelebade - Una terra di sogni.....	20
Ricorda chi sei.....	24
Luce - Uno dei miei sogni ricorrenti .....	33
Sogno cieco.....	35
Alcolisti anonimi.....	39
La signora in bianco.....	43
Dietro la schiena.....	46
Lo strappo nel sogno.....	51

# Il sogno di Johnny Cappello

**Giovanna Bertino**

Johnny Cappello se ne stava nella vetrina del cappellaio. Si annoiava e sbadigliava.

“Uffa, che barba! Qui non succede mai niente di niente” sbuffava.

I suoi compagni di vetrina erano tipi assai silenziosi che raramente gli rivolgevano la parola. C’era Madame Cuffietta, tutta trine e fiocchetti, che passava il tempo a rimirarsi in uno specchio laterale; c’era Mister Berretto Scozzese Tartan, a quadrettoni rossi e bianchi, un tipo dall’aspetto simpatico e allegro, che tuttavia parlava uno strano dialetto difficile da capire; c’erano due Cappellini da Bimbi, uno rosa e uno celeste, che a stento balbettavano poche parole incomprensibili. C’era, infine, su un piano rialzato coperto da un elegante rettangolo di velluto rosso, sua Eccellenza Cappello a Cilindro, un tipo assai superbo e riservato, che non parlava mai con nessuno.

Johnny, invece, era un cappello da cowboy di cuoio marrone chiaro. Aveva un cordoncino intrecciato che gli girava torno torno sulla tesa larga e che scendeva giù a formare un nodo. Johnny guardava fuori dalla vetrina la gente a passeggio, le auto incolonnate, i palazzoni grigi così alti da toccare il cielo, e intanto sognava. Sognava pianure sconfinite e il muggito delle mandrie al pascolo, sognava tramonti infuocati e il crepitio dei fuochi al bivacco. Johnny Cappello in quella angusta vetrina di città non ci voleva più stare!

Un giorno finalmente accadde ciò che egli aveva sperato: la porta del negozio si spalancò di colpo e una folata di vento entrò rapida infilandosi ovunque tra gli scaffali.

“O adesso o mai più” pensò Johnny Cappello, che era un tipo sveglio. Si tenne pronto e, quando la folata di vento raggiunse la vetrina dove si trovava, con autentica prodezza ci saltò sopra, come se l’aria sottile fosse una puledra selvaggia e, hop, hop, hop, se ne volò al galoppo fuori dal negozio.

“Libero finalmente!” strillò, assaporando l’aria tiepida di primavera.

Spronando il suo cavallo di aria, Johnny Cappello raggiunse ben presto le nubi bianche del cielo che frettolose stavano transitando da quelle parti. Allora, svelto, si sfilò il cordoncino intrecciato, ne fece un lazo e lo lanciò in aria. Dopo un paio di tentativi e con grandissima soddisfazione, riuscì a prendere al laccio una graziosa nuvoletta riccioluta.

“Sei mia, bellezza!” gongolò, tirandola a sé.

La nuvoletta scalciava e spingeva per tornarsene libera accanto alle sue compagne, ma il laccio la teneva saldamente prigioniera e alla fine, stremata, si arrese.

Johnny Cappello le si fece vicino, di fianco, la tranquillizzò con una carezza e poi ci salì in groppa. Quindi tirò le redini e girò la nuvola a ovest, in direzione del Far West, dove avrebbe trovato fattorie, mucche e cavalli a perdita d’occhio.

Sì, sarebbe andato lì, perché lì era il suo posto.

La nuvoletta, ormai domata, virò sulla sinistra e cominciò a volare a velocità sostenuta nell’aria turchina, mentre Johnny Cappello, allentate le redini, si sistemò bello comodo nella morbida bambagia.

“Quando avrò trovato una bella e grande fattoria diventerò il cappello di un bravo mandriano e allora, finalmente, avrò una vita vera, altro che marcire in quella stupida vetrina di cappelli!” pensava Johnny a cavallo della nuvoletta.

Il pensiero dei suoi anni sprecati in quell’insulso negozio di città lo faceva rabbrivire. Come aveva fatto a sopravvivere? Come non era ammuffito per la noia e l’umidità?

“Beh, ormai è passata” si rincuorò, “e non sono più in vendita! Manca un’ultima cosa però.” Con decisione si strappò il cartellino del prezzo e lo gettò giù dalla nuvola.

Sotto di lui la città si stendeva come un immenso mare di cemento, interrotto qua e là da minuscoli giardini color verde pallido. Nulla a che vedere con le praterie dei suoi sogni! Poi i palazzi si fecero sempre più radi e iniziò la campagna, grande e ondulata, con i campi quadrati e qualche casetta di tanto in tanto.

Johnny Cappello diede un colpetto di redini e la nuvoletta ubbidiente scese di quota, fino a sfiorare le cime degli alberi.

“Magari trovo una sistemazione per la notte,” si disse Johnny, a cui il pensiero di viaggiare nel buio non sembrava prudente, “un posticino tranquillo dove riposarmi, prima di affrontare l’oceano.”

E mentre scrutava di qua e di là, in modo molto meticoloso, gli arrivò forte e chiara la voce allegra e spensierata di un bimbo.

«Corri cavallino, corri, hop, hop» cantava il bimbo.

“Che sia già arrivato alla fattoria?” esclamò Johnny incredulo, perché il viaggio gli era sembrato fin troppo corto.

Si sporse dalla nuvoletta alla ricerca del piccolo cowboy: tra le povere baracche di un accampamento improvvisato, un bimbetto sporco e seminudo cavalcava un vecchio manico di scopa. Non c’erano mucche né cavalli lì intorno, solo qualche cane spelacchiato che rovistava tra cumuli di rifiuti.

“Ma che posto è?” si chiese Johnny Cappello inorridito, “Possibile che questo bimbo abiti qui? Possibile che la gente viva così?”

Poi la porta di una baracca si spalancò e una mamma-bambina si sporse fuori a chiamare il bimbetto. Questi posò con cura il suo manico di scopa come se fosse la cosa più preziosa del mondo e corse dentro a mangiare.

Johnny Cappello guardò a ovest dove il sole già tramontava tingendo il cielo di rosso fuoco. Pensò alle pianure sconfinite, al muggito delle mandrie al pascolo e al crepitio dei fuochi al bivacco. Pensò al bimbo-cowboy che cavalcava a piedi nudi in mezzo al fango indurito.

Esitò.

Solo un istante.

Poi con un balzo saltò giù dalla nuvoletta e, dolcemente, planò accanto al manico di scopa.

# Billy, il materasso

## Lavella

*Credo di chiamarmi Billy e di essere un materasso. Non ricordo precisamente cosa sia accaduto prima, il mio ricordo più lontano risale a un Centro Commerciale. Ero in esposizione con un cartello: “Billy - euro 600”. Ero stremato sotto la luce abbagliante e troppo calda dei riflettori e non ricordo da quanto tempo fossi lì. Ricordo solo il momento in cui, inaspettatamente, il mondo aveva ricominciato a sorridermi. Non l'avrei mai creduto, ero sfinito sotto il cellofan bollente che si appiccicava alla mia stoffa. Mi era sembrato di toccare il fondo e invece era proprio quello il momento in cui aveva avuto inizio la mia ripresa. Era arrivata lei, era dolce e profumata, mi aveva accarezzato con le sue mani morbide che odoravano di crema e aveva detto: «Lo prendo.»*

*Il cuore aveva cominciato a battermi all'impazzata, lei mi voleva, lei avrebbe dormito su di me. Ero stato trasportato nel suo appartamento, dove tutto profumava di lavanda, ero stato guarnito con lenzuola ricamate e ricoperto di un caldo piumone. Mi ero sentito un Re. Ricordo che la sera lei scivolava su di me con la sua camicia da notte di seta, la sua pelle liscia e il suo profumo di sapone. Sentivo l'odore dei suoi capelli morbidi e restavo privo di sonno ad assaporare ogni attimo della mia magnifica notte. Lei si stendeva al centro e mi abbracciava, sentivo il calore del suo corpo e la pelle liscia del suo volto mentre si assopiva. Potevo percepire i suoi sogni, la sua felicità e la sua tristezza. A volte sentivo le sue lacrime calde e salate cadere su di me e restavo impotente a chiedermi cosa avrei potuto fare per mettere fine alla sua infelicità. Cosa le mancava? Che cosa potevo fare per aiutarla?*

*Ricordo ancora che una sera un'amica le aveva consigliato di cambiare materasso per dormire più serenamente; «Hai mai provato il lattice?» le aveva detto.*



*“Cambiare materasso??? Ma chi cavolo è questa stupida che s'intromette nel nostro ménage? Maledetta intrusa, vai a dormire sul tuo lattice e sparisci dalla nostra vita!”* avevo pensato indignato.

*La mia donna, però, aveva sorriso e accarezzandomi aveva detto: «No, la colpa non è del mio Billy, non lo cambierò mai. Sono ben altri i pensieri che mi divorano e il lattice non ha il potere di eliminarli! ».*

*Ero il materasso più felice del mondo, mi sentivo formicolare tutto e sentivo di amarla davvero e soprattutto di essere corrisposto.*

*Tutti i sogni però sono destinati a finire, è arrivata così questa terribile sera: lei non è ancora rincasata e io sono alquanto in pena.*

*È mezzanotte e di lei neanche l'ombra. Finalmente sento il rumore della chiave nella toppa... ma questo evento non mi dà il sollievo che immaginavo in quanto con lei c'è un uomo. Sono allegri, ridono, si raccontano della serata. Lui entra dritto in camera da letto e si fionda su di me a peso morto. È decisamente al di sopra di quello che si definisce peso forma, penso. «Non mi fai provare il tuo nuovo Billy?» le dice. Lei entra sorridente nella stanza con in mano una bottiglia di spumante e due calici. «Quanta fretta» risponde ammiccando. Gli si avvicina e si baciano.*

*Non voglio vedere, non voglio sentire, bla, bla, bla, bla... Voglio sparire, non voglio essere qui. Chi è questo tipo? Cosa vuole da lei?*

*Si spogliano; il profumo di lei si confonde con l'odore acre del corpo di lui. Sento la pelle liscia di lei e il manto peloso e umido di lui. Vorrei urlare: «Basta!», ma sono solo un materasso e non posso urlare. Come posso comportarmi per farli finire? Bastaaaaaaaaa!*

*Mi sveglio urlando: «Basta!» Sono agitatissimo. “Meno male, non sono un materasso”* penso con sollievo toccandomi le braccia sudate e guardandomi intorno. Come ho potuto sognare di essere un materasso? Devo essere proprio esaurito! Eppure questo sogno, che avrebbe dovuto farmi sorridere, mi ha lasciato dentro un profondo turbamento e un grande desiderio di piangere. Mi alzo dal letto con l'intento di eliminare questa terribile inquietudine. Mi metto sotto la doccia e lascio che l'acqua mi scorra addosso per un lungo momento.

«Certo che, con i sogni che faccio, anche Freud sarebbe in imbarazzo!» mi dico cercando di sdrammatizzare.

Mi avvio verso la cucina, accendo la radio e mi preparo un caffè lungo. Esco in terrazza per prendere una boccata d'aria. Quella pietra sullo stomaco però non vuole andarsene più.

Guardo la strada. Eccola. È la mia ex moglie con i miei bambini, escono dalla loro nuova casa, lei cammina dietro con gli zaini, loro corrono avanti verso il pulmino. Nel frattempo sopraggiunge una moto, è il suo nuovo compagno. I bambini gli corrono incontro e gli danno un bacio prima di riprendersi gli zaini e salire sul bus. Lei e il motociclista seguono con lo sguardo il pulmino che si allontana salutandolo con la mano, poi lei lo bacia, indossa un casco e sale sulla moto dietro di lui.

Io la amo ancora e assisto impotente a questa scena che mi ferisce profondamente e che non posso cambiare. Non ho mai preso un'iniziativa, è stata lei a scegliermi e lei a lasciarmi. Non sono stato capace di renderla felice quando eravamo insieme aggrappandomi all'alibi che la sua infelicità dipendesse da altro e ora lascio che un altro si impadronisca della mia vita senza reagire. Sono vittima della mia stessa passività. Mi ritorna in mente il mio sogno e sorrido: dopotutto Billy e io abbiamo tante cose in comune. Ora finalmente ne comprendo il significato e mi spiego il senso di turbamento che mi ha accompagnato in queste prime ore del giorno. Ora sono pronto per piangere.

# Le Pagine di Charles

Erika Marzano

*A destra ed a manca va  
di qua, di su, di giù, di là (\*)*

Ogni notte la bambina tornava a tormentarlo nei suoi sogni... o meglio nei suoi incubi. Si tirò su madido di sudore, alternava brividi di gelo a vampate di calore. Gli mancava il respiro e aveva le vertigini, tanto che dovette aggrapparsi a una delle colonnine del letto a baldacchino per non cadere. A fatica decise di scendere, la camicia da notte gli si era appiccicata addosso. I piedi nudi poggiarono sul morbido tappeto.

Pur essendo notte fonda la luce della luna filtrava dalla finestra con la tenda non completamente tirata; passando davanti al grande specchio al lato sinistro del suo letto intravide la sua immagine: occhiaie, i capelli scuri scompigliati e umidi incollati alla fronte piena di rughe.

“Charles, hai bisogno di una bella dormita!” pensò tra sé e sé.

Procedendo lentamente e a tentoni per la fatica raggiunse la scrivania in legno di quercia elegantemente cesellata e sprofondò nella morbida sedia imbottita. Inspirò ed espirò più volte a occhi chiusi, rivedendo nella sua mente le scene che quella notte lo avevano perseguitato. Deciso afferrò il calamaio, la penna e il suo quadernetto rilegato in pelle di daino, intinse la punta nell’inchostro e scrisse su una pagina vuota.

*Inghiottito nel suono delle mie urla  
Può cessare la mia paura delle notti silenziose?  
Oh come sogno l’agognato sonno profondo*

Inspirò ed espirò nuovamente appoggiando la penna.

Si era calmato.

«Questo mondo fa schifo!»

Charles balzò sulla sedia e si voltò in direzione della voce; la bambina era lì con le sue ciocche bionde, i suoi occhi azzurro cielo estivo, il suo vestitino ben stirato, le sue calzette bianche e le sue scarpette nere.

«Se avessi un mondo solo mio tutto sarebbe assurdo, niente sarebbe ciò che attualmente è perché tutto sarebbe ciò che non è. E viceversa ciò che è non sarebbe e ciò che non è sarebbe. Capisci?»

Charles deglutì e sbatté più volte le palpebre per controllare che non stesse ancora sognando. La bambina continuava a guardarlo con fare interrogativo così Charles annuì per farla contenta.

Con un balzo la biondina saltò giù dal materasso e corse verso di lui.

«Che fai?» gli chiese impertinente; senza aspettare una risposta si sorse verso la scrivania e afferrò il quadernetto che lui aveva davanti a sé. Lo sfogliò più volte, dall'inizio alla fine, dalla fine verso l'inizio, dritto o storto, a testa in giù.

«E a che serve un libro senza dialoghi né figure?»

Ripose il quadernetto lì dov'era prima.

Charles non osava muoversi; parte di sé gli diceva di stare tranquillo perché sicuramente stava ancora sognando, ma l'altra metà gli sussurrava nell'orecchio di non fare movimenti bruschi né parlare perché stava vivendo nel suo peggiore incubo.

Si strinse la testa fra le mani cercando di non guardare la bambina che curiosava e saltellava qua e là per la stanza.

Gli schiaffi forse l'avrebbero svegliato: senza pensarci due volte cominciò a schiaffeggiarsi e a sequenze alterne chiudeva e schiudeva gli occhi per controllare se lei fosse ancora lì.

Senza che se ne fosse accorto, la bambina si era seduta a terra di fronte a lui con le braccia conserte e l'aria irritata; vedendola così vicino Charles si spaventò e indietreggiò andando a sbattere contro la libreria e facendo ruzzolare a terra alcuni libri.

«Ma io non voglio stare in mezzo ai matti» osservò la bambina.

«Be', non hai altra scelta» rispose Charles. «Qui siamo tutti matti. Io sono matto. Tu sei matta.» Charles si coprì la bocca con entrambe le mani, non poteva credere a quello che aveva appena fatto. Non

aveva idea del perché avesse dato fiato ed emesso quelle parole.

«Come lo sai che sono matta?» lo incalzò la biondina.

«Per forza,» concluse Charles «altrimenti non saresti venuta qui.» I suoni venivano fuori da soli, Charles non aveva più il controllo su di essi.

Offesa, la bambina voltò lo sguardo e sbuffò.

*Albeggia ed il solleone  
a larghe falde sbianca il mar (\*)*

L'unica opzione possibile era far finta di niente, ignorarla. Si sarebbe stancata e sarebbe tornata nel suo mondo nella mente tormentata di Charles.

La bambina aveva lasciato il suo quadernetto aperto a una pagina a caso; per distrarsi Charles decise di rileggere quelle righe che aveva scritto qualche tempo prima, forse ancor prima di avere le sue crisi notturne.

Aprì un cassetto e afferrò pipa e fiammiferi; nella tasca della vestaglia appesa alla sedia sulla quale era seduto trovò un sacchettino pieno di oppio. Preparò il tutto molto velocemente cercando di ignorare i rumori che la bambina faceva toccando ogni oggetto presente nella sua stanza da letto.

Tirando boccate dalla pipa lesse ad alta voce quella pagina.

*Se hai bisogno di lasciare il mondo in cui vivi poggia la tua testa sul cuscino e rimani fermo così per un po'. Il mattino seguente potresti non ricordarti più di quello che hai sognato, ma almeno saprai di essere stato assente quel che basta per respirare di nuovo.*

Qualche lacrima bagnò le sue gote, rimpiangeva i bei tempi quando poteva ancora considerarsi normale. Ma ormai normale non lo era più, l'aveva sentenziato proprio lui qualche minuto prima: «Io sono matto. Tu sei matta.»

«Ho sonno» annunciò la bambina con le mani appoggiate sui fianchi.

Sfilandosi le scarpe coi piedi la piccola si rintanò sotto le coperte dove poco prima dormiva Charles, lui dal canto suo appoggiò la pipa e la raggiunse per rimboccarle le coperte.

«Buonanotte.»

«Buonanotte, Alice.»

Tornato alla scrivania l'uomo si sentiva sollevato; aveva forse affrontato la sua più grande paura? Intinse la punta della stilografica nel calamaio e cercò un'altra pagina bianca.

*The little girl just could not sleep*

*Because her thoughts were way too deep*

*Her mind had gone out for a stroll*

*And fallen down a rabbit hole*

«Ora i miei incubi conosceranno il mio nome» proclamò sorridente Charles. Segnò la data e firmò il piccolo componimento.

Lewis Carroll

*(\*) I versi fanno parte della traduzione curata da Roberto De Leonardis del Jabberwocky di Lewis Carroll presente nel film della Disney.*

# Tabacco e Venere

Paolo Dapporto

Ce l'ho fatta! Dopo innumerevoli tentativi, posso annunciare al mondo che ho smesso di fumare. Un mese duro, senza neppure una tirata. Le volte precedenti che ci ho provato, più che smettere di fumare, smettevo di comprare le sigarette e ci dovevano pensare gli amici irriducibili a rifornirmi quando mi vedevano in crisi acuta di astinenza. Per compensare il senso di vuoto che sentivo nei polmoni e nello stomaco, ingurgitavo caramelle e cioccolatini, senza tuttavia ottenere grossi risultati. In quella condizione di mezzo-fumatore non avevo mai resistito per più di una settimana.

Questa invece è la volta buona. Proprio trenta giorni fa ho regalato a un collega di lavoro il pacchetto ammezzato di Marlboro insieme all'accendino con lo scudetto viola e ora sto molto meglio. Mi è passata la tosse fastidiosa da fumo, non mi puzza l'alito, le dita hanno perso la colorazione marrone che marchia il fumatore, ma, quello che più conta, la mia autostima è salita alle stelle.

Festeggio l'evento insieme a mia moglie, che non crede mai in quello che faccio. Malgrado il suo scetticismo, stappo una bottiglia di spumante e do fuoco con un accendino a una candelina che illumina la torta alla crema.

Vado a letto soddisfatto, con la coscienza a posto, e mi addormento di schianto. Come tutte le notti, si materializza dal nulla il faccino d'angelo di Anna col suo dentino scheggiato e, come tutte le notti, ci bacciamo e facciamo l'amore. Distesi su una spiaggia deserta, appagati, osserviamo le stelle. Mentre alzo il braccio per indicarle la più luminosa, nel buio quasi totale, i miei occhi sono feriti da una spia rossa inconfondibile: la punta di una sigaretta accesa che penzola tra l'indice e il medio della mia mano destra. Io e Anna stiamo fumando la classica sigaretta dopo l'amore. Mi do dello scemo, del coglione. Ma come? Proprio ora che ce l'avevo quasi fatta...

Apro gli occhi e tiro un sospiro di sollievo. Nonostante sogni Anna tutte le notti, non ho ancora realizzato che, quando sono insieme a lei, sto solo sognando. Stamani, al risveglio, non provo la solita delusione di tutte le mattine, perché le luci del mattino non si sono portate via solo Anna, ma anche quella maledetta sigaretta.

Mi alzo con una leggera irritazione alla gola, di sicuro il primo sintomo del virus dell'influenza che mi aggredisce tutti gli anni alle soglie dell'inverno.

La notte successiva, io e Anna, invece che sulla spiaggia, siamo distesi su un prato e, invece di fumare una sigaretta, ne fumiamo due: una prima dell'amore e una dopo l'amore. Mi lascio trascinare dagli eventi, senza nessun rimorso.

Al risveglio la solita tosse, ancora più insistente, e l'alito che puzza di fumo. Me lo sento in bocca e non se ne va neppure col dentifricio al sapore di menta. Se ne accorge anche mia moglie mentre siamo seduti al tavolo per la colazione. Sembra che non aspetti altro: «Lo sapevo che non ce l'avresti fatta neppure questa volta.»

«Ti sbagli, non ho fumato nemmeno una sigaretta.»

«Sarà, però mi sembri tornato quello di un mese fa.»

Dopo una settimana sfrenata di fumo e amori notturni con Anna, oltre alla tosse e all'alito cattivo, due dita della mano destra hanno ripreso il colore del tabacco. Non ci sono più dubbi: le mie notti stanno lasciando il segno.

Io non ho mai creduto che delle semplici suggestioni possano avere influenza sul corpo e, se qualcuno osa parlarmi di malattie psicosomatiche, mi si alza il sopracciglio sinistro, il riflesso snob di uno che la sa lunga. Adesso, però, ho difficoltà a trovare una spiegazione razionale a quello che mi sta succedendo.

Accendo il computer per cercare in rete qualcuno che mi possa aiutare a capire. Trovo il numero di un ambulatorio specializzato per il trattamento riabilitativo contro la dipendenza da tabacco. Nel pomeriggio mi ritrovo davanti a due giovani medici, un uomo e una donna, pronti ad ascoltarmi.

«Non so da dove cominciare, perché il mio caso è incomprensibile.»



Non fumo da più di un mese, ma è come se non avessi mai smesso. Da una settimana mi è tornata la tosse, mi puzza il fiato e le mie dita si sono ridipinte di marrone.»

«Deve avere pazienza, può darsi che il suo corpo stia risputando fuori tutto il tabacco che lei si è fumato negli anni precedenti» mi interrompe il medico uomo.

«Ho pensato anch'io la stessa cosa, però questo processo è cominciato da quando di notte sogno di fumare, mi capite? Lo so che è difficile da credere, ma è proprio così: la notte fumo e il giorno ne sconto le conseguenze.»

Il dottore sgrana gli occhi, penserà che io sia pazzo, mentre la dottoressa – esile come un fuscello, bionda, nasino all'insù, sulla targhetta leggo che si chiama Alice – aggrotta le sopracciglia e spara la sua risposta: «Il direttore del dipartimento di Biochimica dell'Università di Harvard in Massachusetts, dove ho svolto la mia tesi di dottorato, aveva uno slogan: nel campo della Biochimica l'impossibile non esiste. Detto da lui, un illustre Premio Nobel, bisogna crederci. Il suo caso, caro signore, lo definirei unico, ma la scienza trova sempre la spiegazione giusta. Se quello che ci sta raccontando è la verità, e io ci credo, nel suo organismo sono attivi gli stessi enzimi che si trovano nelle piante di tabacco, che sono capaci di trasformare le sostanze del terreno nelle molecole presenti nelle foglie. Prendiamo la nicotina, la molecola che genera la dipendenza del fumatore. È un insieme di atomi di carbonio, idrogeno e azoto, elementi che non si trovano solo nel terreno, ma anche nel corpo umano. In conclusione, se ci sono gli enzimi giusti, la nicotina può essere sintetizzata anche dal nostro organismo. Quello che sta succedendo a lei.»

«Quindi i sogni non hanno nessuna responsabilità.»

«No, non è affatto così. È tutto concatenato. Sono proprio i sogni a stimolare il suo cervello, che poi trasmette alle ghiandole l'ordine di secernere gli enzimi di cui le ho parlato prima.»

«Cosa mi consiglia di fare?»

«Semplice! Lei deve smettere di fumare anche nei sogni.»

Esco scombussolato dal colloquio. Non mi piace la diagnosi e neppure la terapia.

Il sogno della notte successiva si trasforma in un incubo. Appena dico ad Anna che ho deciso di smettere di fumare, il faccino d'angelo perde la consueta dolcezza e il dentino scheggiato, che mi ha sempre fatto impazzire, diventa aguzzo come il canino di una tigre.

«Così tu mi lasceresti fumare da sola, come una puttana in attesa di clienti?» non l'avevo mai sentita pronunciare una parola così volgare. «Quando un uomo vuole smettere di fumare, è perché glielo ha chiesto una donna. Ormai ti conosco bene: lo fai perché te l'ha ordinato tua moglie.»

Anna è gelosissima di mia moglie, un sentimento che ha sempre confinato all'interno del suo cuore. Ma questa notte no: si volta e sfuma nel buio.

È trascorso un altro mese. Non ho più fumato né di giorno né di notte. La tosse mi è passata, non puzzo, le dita hanno ripreso il colorito rosa. Tutto bene, ma Anna continua a sfuggirmi. Ora che non fumo, non vuole più fare l'amore con me. Una crisi di astinenza mille volte più insopportabile di quella da tabacco. Passo notti agitate, vagando nel buio senza incontrare nessuno che mi ascolti. La mattina il lenzuolo è una palla informe e il cuscino lo ritrovo ai piedi del letto.

Altro festeggiamento, questa volta con due candeline, ma senza il clima allegro della prima festa. Bevo un po' di spumante, anche se non ne ho voglia, e vado a letto presto.

È notte, ma splendono le luci. Immersa in un disegno colorato da fiori, farfalle e uccelli variopinti, Anna si avvicina sorridente e mi sussurra all'orecchio parole dolci, come quelle di una volta: «Non mi importa se non ti va più di fumare. Ho voglia di fare l'amore con te.»

Quando una donna mi prende così, fanculo a tutto il mondo! Fumiamo sigarette prima, durante e dopo l'amore. Bellissimo, anche durante.

La mattina dopo, scendo dal tabaccaio sotto casa. Mi scruta con lo sguardo tipico della persona che sa come gira il mondo e dove si concludono le storie. Prima ancora che io apra bocca mette sul banco un pacchetto di Marlboro e un accendino con lo scudetto viola.

# Quello che non vuoi vedere

**Cettina Barbera**

Mi ritrovo in mezzo a una strada.

È anonima e vuota.

Avverto un peso sul petto del quale non mi spiego la ragione.

Mi sento divisa in due, il mio corpo si muove lentamente, la mia anima lo precede, accelera, guarda in avanti.

Alzo gli occhi: nel cielo vari colori combattono per il predominio e finiscono con il collidere per poi fondersi in un orizzonte perlaceo, dai riflessi rosati e i contorni d'oro.

Posso sentire un sorriso sulle mie labbra.

La lingua grigia della strada si srotola monotona davanti a me. Non potrebbe essere più lontana da quel cielo.

Continuo a camminare, stranita.

Questo luogo mi è familiare ed estraneo insieme; guardo le abitazioni e le auto addormentate ai bordi del marciapiede.

Sono a casa e sono anche da un'altra parte.

Il sole nascente esplose in una pioggia di raggi bianchi che mi fa stringere gli occhi.

Quando torno a vedere, il cielo è azzurro e c'è gente per la strada.

Qualcuno mi tira per la manica della giacca; una giacca che non indosso da almeno dieci anni.

È un'amica d'infanzia con cui non parlo da altrettanto tempo.

Mi sorride, inconsapevole.

Mi allontanano in fretta.

Mentre cammino, mi rendo conto che la strada su cui mi trovo va avanti all'infinito, sempre uguale.

Non una curva, non una traversa laterale. Mi sembra di camminare da ore, ma sono sempre ferma nello stesso punto.

Il cielo ora è una distesa tersa d'indaco intenso, solcato da candide nuvole sfilacciate; il sole è scomparso.

Davanti a me, le solite case e le solite auto.

Mi concentro sui dettagli: sento un vociare indistinto di bambini e osservo donne che si attardano davanti alle porte – le braccia cariche di buste della spesa – mentre si scambiano sorrisi tirati e ovvietà incolori.

All'improvviso qualcosa cambia, un suono sovrasta la sonnolenta routine di rumori che mi circonda.

Corro verso quel suono.

Lo riconosco senza fatica: è un vagito.

Passo davanti a una piccola folla, registro distrattamente volti variabilmente noti.

Sono persone del mio passato e del mio presente, gente che conosco o conoscevo bene e gente con la quale non ho mai scambiato più di due parole in tutta la mia vita.

Sembrano felici, parlano fitto fitto del tempo, delle bollette e di altre banalità, con fare complice e aria solenne.

Sono tutti rivolti verso la fonte di quel pianto acuto, ma sorridono.

Sgrano gli occhi.

Perché sorridono?

Non vedono quello che vedo io?

Mi avvicino titubante e supero il capannello di teste che annuiscono e mani che gesticolano con leggiadria.

Non posso credere a quello che vedo.

Il cuore mi batte dolorosamente nel petto.

In mezzo alla strada, a pochi passi da me e dalla gente alle mie spalle, c'è una giovane donna che non conosco, i suoi occhi mi scrutano da dietro una cortina nera di lunghi capelli unti; una luce folle danza sulle sue iridi cupe.

C'è sangue sul suo viso smunto e lacrime scure le scavano le guance pallide.

Le sue labbra, screpolate e ceree, sono contorte in un sorriso isterico.

Indossa una camicia da notte di seta, vecchio stile, di un bianco

abbacinante, reso ancora più scintillante dalle grandi macchie scarlatte che lo costellano.

C'è sangue anche sulle sue gambe e sui suoi piedi nudi e sporchi.  
Stringe qualcosa al petto, come per proteggerlo.  
È quel qualcosa che sta emettendo il vagito.

Scuoto il capo, incredula e spaventata. Indietreggio.

Il mio corpo, scosso da violenti tremiti, si muove in modi che non posso controllare.

«Non lo vedete?» sussurro alla gente che ora mi si è fatta intorno.  
Mi restituiscono sorrisi sereni in risposta.

«Non lo vedete!» Ora sto gridando.

La mia voce sbatte contro l'asfalto e le pareti delle case in un'eco oltraggiata e sconvolta.

La donna continua a sorridere pazzamente, mentre mostra il fagottino ai presenti.

«Non è un amore?» chiede retorica la mia vicina di casa.

«Assolutamente» risponde il postino, annuendo con energia.

«Che c'è? Che ti prende?» mi chiede l'ombra della mia amica perduta, sorridendo anche lei.

Solo sorrisi morti e occhi ciechi intorno a me.

Non vedono! Non vedono!

La mia mente continua a urlare, mentre cerco di distogliere lo sguardo.

Sto sognando.

Forse sto sognando!

Voglio illudermi almeno di questo, perché quello che vedo, quello che nessun altro sembra vedere, non può essere reale.

I miei occhi sono incollati alla terrificante scena di Natività.

La donna muove qualche passo verso di me.

«Non è bellissima?» chiede, sorridendo e piangendo contemporaneamente.

La piccola muove la manina per catturare una delle luride ciocche corvine della madre.

A giudicare dalle dimensioni non può avere più di cinque mesi.

Il suo corpicino è paffutello come quello di un angelo di Botticelli e gonfio e putrido come quello di un cadavere.

La pelle livida e lucida, brilla di agghiaccianti sfumature bluastre, le piccole mani viola schiaffeggiano giocosamente l'aria.

I piedini nerastri scalciano verso di me.

Sul suo piccolo addome posso vedere i filamenti color ruggine degli inserti muscolari, laddove la pelle è divelta, stracciata, come un vecchio lenzuolo rosa, macchiato di polvere grigia.

Se chiudo gli occhi, sento i gridolini gioiosi di una neonata normale, sana, felice.

Ma quando li riapro quello che vedo mi lascia impietrita e mi conduce alle soglie della follia.

Se avesse occhi starebbe guardando proprio me, ma nel suo teschio nudo e candido ci sono solo vuote cavità nere più della notte.

Aprire e chiude la piccola mascella, emettendo trilli e facendo bollicine, ma anche la sua bocca non è che un piccolo cerchio di buio.

La gente continua a sorridere mentre parla del tempo: la bimba né viva, né morta, ormai dimenticata in favore delle faccende di tutti i giorni.

Qualcuno rivolge ancora qualche sguardo alla madre, con gli occhi pieni di tenerezza.

«Morta...» farfuglio, mentre copiose lacrime mi scendono giù per il viso.

«È morta! Non vedete?»

Molti sembrano accorgersi di me solo ora, si girano lentamente a guardarmi.

«Ma che cosa dici?»

...

«Tutto a posto, cara? Hai un aspetto terribile...»

...

«Perché piangi?»

...

Alzo le braccia al cielo, ora nero come le orbite che mi fissano dal piccolo teschio. «Non vedete? Non vedete! È morta. MORTA!»

La madre culla più forte la sua piccola, come per proteggerla dalle mie grida.

Gocce di sangue cadono dal suo corpo e da quello della neonata, disegnando sorrisi macabri sull'asfalto tetro.

«Non vedete che hanno bisogno di aiuto? Non vedete!» urlo, girando su me stessa in cerca di occhi spaventati come i miei, ma vedo solo sorrisi e sento solo frasi di circostanza.

La gente smette di curarsi di me e torna ancora una volta a complimentarsi per la piccola meraviglia.

La madre si accascia per terra, continuando a cullarla; sotto di lei, un lago di sangue, sulle sue labbra lo stesso sorriso raggianti di prima.

Cado al suolo anche io: «Non vedete... non vedete...» Sto boccheggiando.

Fra le spire della mia vista annebbiata vedo ancora soltanto nivei sorrisi.

Rivolgo gli occhi verso il cielo torbido: nuvole nere, disfatte, deformi mi scrutano dall'alto, impietosite.

«Non volete vedere...» mormoro.

Piove.

# **Peyrelebade - Una terra di sogni**

**Francesca De Logu**

*In questo racconto ho voluto immaginare l'infanzia del pittore simbolista Bertrand-Jean Redon [1840-1916], meglio conosciuto come Odilon Redon.*

Nella calda culla dell'infanzia sono spesso racchiusi i germi del futuro: dalla nascita in poi, il dispiegarsi di un ventaglio variopinto di situazioni evidenzia il carattere di quel che sarà. Sempre esiste qualcosa che lascia un segno o lo fa emergere, un motivo già pronto in tempi antichissimi, solitamente insondabile per le capacità di una mente umana. Dettagli leggeri, fatti delicati come un acquerello o altri più decisi, anche drammatici, delineano un percorso. Così fu anche per Bert, che riconobbe il se stesso degli anni a venire avviluppato nei tralci della natura evocativa e malinconica della sua infanzia. I suoi genitori non potevano occuparsi costantemente di lui e il piacevole tepore della casa degli zii, a Peyrelebade, lo accoglieva per periodi piuttosto lunghi. Nonostante la nostalgia per l'abbraccio materno, Bert sentiva in qualche modo che la vastità di quei paesaggi era provvidenziale per lenire un'oscura ferita che presentiva nel profondo, latente e sommersa. Ci andava quindi volentieri. E in verità, in quelle terre c'era un vino che scorreva attraverso misteriose fenditure, al di sotto la roccia, e serpeggiava tra le zolle solitarie di una terra generosa, impregnando la sua anima di vita segreta.

La campagna lo invitava continuamente alla scoperta e lui si lasciava condurre volentieri. Il suo istinto già attento e osservatore rinnovava continuamente la meraviglia: avrebbe voluto abbracciare tutto, toccare, afferrare, raccogliere ogni cosa. C'era un angolo in particolare che prediligeva e che in autunno si riempiva di pozzanghere, paludi in miniatura, velate in superficie da iridescenze multicolori. Gli insetti ci navigavano sopra come piccolissimi scafi,



granelli neri che scalfivano appena le magie cromatiche racchiuse nei confini un po' angusti. Bert si accucciava sul bordo, attento a non bagnare le scarpette e, al tempo stesso, assorto. Con un ramo smuoveva il fondo limaccioso e si estasiava per il lievitare del fango, sospeso nel liquido trasparente. Era quello il momento più bello e Bert dosava con cura i movimenti, affinché il gioco di arabeschi durasse più a lungo, ritardando l'attimo in cui l'acqua sarebbe divenuta completamente torbida. Allora sentiva, nella sua mente di bambino, il girovagare vorticoso dei pensieri, gli eventi, le parole, le carezze ricevute prima del sonno, e ancora una preghiera sussurrata, un giocattolo di legno abbandonato sotto la pioggia. Una vaga nostalgia offuscava lo scorrere delle idee e, come la paglia umida tutt'intorno, Bert si avvolgeva su se stesso, per la mancanza di un punto fermo.

L'inverno era triste, anche lì, semplicemente: il divieto di vagabondare e nessuna avventura tra i rami di pino e i campi aperti, negato lo sguardo all'orizzonte infinito, da un sicuro nido di rupe, come un condottiero pronto all'attacco di nemici invisibili. Stava invece chiuso in casa, vicino al camino, e si accontentava di giochi più contenuti, lenti, scoloriti dagli ammonimenti gentili ma fermi della balia. E c'era la cosa peggiore, che Bert non poteva esorcizzare in alcun modo: il terrore delle ombre, vive al chiarore fioco delle candele. Quei mostri neri dallo sguardo penetrante, minacciosi e tremolanti, a volte alati o con strane sporgenze e bitorzoli, restavano sempre inafferrabili, ammantavano i muri d'interrogativi inquieti, tra il rumore del vento gelido e il fermo silenzio dei soprammobili di vetro. E lui li vedeva di nuovo nei sogni, a volte, ancora più terribili, meglio definiti ed enormi, pronti a ghermirlo e portarlo chissà dove.

Alcuni di questi rimasero impressi per giorni nella sua memoria: una testa d'uomo anziano, e il suo corpo come il gambo esile di un fiore, l'espressione implorante nel volto, che sembrava chiedere aiuto a qualsiasi creatura avesse osato varcare le porte della fantasia. Avvolto come in fasce nell'inconsapevole fuga dalle responsabilità, Bert si tormentava non poco al ricordo di quella visione. E ancora lo atterriva l'incubo del ragno antropomorfo, che zampettava veloce

fino al suo orecchio, per entrarci e combinare chissà quale diavoleria. Anche in quell'occasione si svegliò urlando nel cuore della notte, chiamando invano sua madre, madido di sudore e con la gola stretta.

Ma la primavera poteva arrivare e sorprenderlo quando l'aveva già dimenticata, accoccolato nel vano del camino e confortato dal calore della fiamma crepitante. Allora c'era qualcosa di diverso nei raggi di sole che avanzavano tra i ricami delle tende di lino, e tutto era più dolce e luminoso. I campi si coloravano di macchie sgargianti: giallo, verde tenero, viola intenso, rosso. Lo sguardo di Bert si fondeva con l'aria languida e le sue gambe sentivano una nuova forza. Era un levare di note maestose, una musica trionfante che lo accompagnava nella riscoperta del mondo esterno. Già immaginava tante cose da fare: avrebbe condotto verso la costa schiere intere di soldati e, impugnando uno sferzante ramo di quercia, avrebbe vinto i cavalloni lontani ancora una volta, immemore del tempo che passava e di altre sconfitte, più vere, nascoste tra i pensieri. Avrebbe disegnato, in compagnia del suo indomito destriero, i profili delle colline e scovato nidi d'uccelli, tra le radure accarezzate dalla brezza. E proprio così, infatti, passava solitamente il suo tempo all'aperto. In altri momenti invece, se ne stava disteso sulle macchie erbose ad acchiappare le nuvole, che conservava fino a sera in qualche anfratto dell'anima, per addormentarsi sopra ebbro di giochi e scorriere, fino all'indomani. Spesso rincasava carico di fiori di campo, con le piccole braccia vellutate dal polline, per farne omaggio alla balia: papaveri, margherite di un unico, intenso colore, narcisi selvatici e crochi minuscoli. C'era qualcosa, nel rinascere della natura, che non sapeva spiegarsi, che lo portava via, in se stesso e per luoghi sconosciuti, appena abbozzati nella sua visione, vibranti di luce come nebulose, magici e rassicuranti, a loro modo. Bert contemplava il paesaggio con uno strano vuoto nello stomaco, ancora incolmabile, che tradiva la sua fame inconsapevole di ideali e purezza.

L'estate era ancora più magnifica: tutto si ricopriva d'oro e non c'era manto di Re che potesse reggere il confronto con lo splendore

del grano maturo. Nella calura di luglio Bert si trascinava per i campi vastissimi finché, vinto dalla fatica, si addormentava al sole, in qualche avvallamento incolto o sui mucchi di fieno. Era, il suo, un sonno profondo, nero come il buio, e tuttavia nutriente come un ventre materno. Solo qualche punto luminoso graffiava con gentilezza quel torpore quasi mortale e lo risvegliava, spossato e confuso. E proprio in estate, nella cornice di un agosto particolarmente afoso, accadde un fatto che lo segnò profondamente: mentre camminava, rapito da un segreto dialogo con se stesso, scivolò in una buca nel terreno che qualcuno aveva lasciato scoperta, fossa troppo profonda perché lui potesse risalire in superficie con le sue sole forze. Rimase lì a urlare e piangere per cinque, lunghissime ore, prima che un contadino lo trovasse, svenuto e segnato dai graffi della caduta.

Fu in quegli attimi di crudele solitudine che conobbe una nuova sensazione di abbandono: il dolore della ferita sconosciuta si fece manifesto negli effetti, nelle sensazioni vivide del terrore della morte. Tutto il silenzio d'intere schiere umane, cieche alla luce dei giorni terreni, lo congelò, uccidendo la speranza. Nulla aveva più nome e colore, i pensieri vorticavano velocemente come il fango della sua pozzanghera preferita e anche il cielo estivo splendeva e girava al di sopra, azzurro e profondissimo, senza curarsi del suo richiamo forsennato.

In quell'evento si concentrò il motivo che l'avrebbe guidato nello svolgersi del suo futuro: proprio pochi giorni più tardi Bert, costretto in casa dalle ammaccature della brutta avventura, ritrovò dei vecchi barattoli di colore, ormai secchi, dentro ai bauli della soffitta. Qualcosa in lui si accese, e fu provvidenziale: cominciava impercettibilmente il suo viaggio nella Bellezza, l'esigenza di afferrare forme e colori nasceva lentamente, si risvegliava il seme addormentato dello spirito, delle facoltà creatrici ed eterne, tesoro celato nel cuore di ogni uomo. Tutta la sua persona, da allora in poi, si sarebbe mossa per assecondare quello slancio verso il cielo incantato e misterioso, panacea per qualsiasi male che allontani dall'unità infinita di tutte le cose. Sarebbe diventato l'artista sublime, immerso nell'intima urgenza dell'afferrare la Verità, nella bruma colorata dei sogni.

# Ricorda chi sei

Davide Schito

## I. La scatola

Fu John a sentire il rumore per primo. All’inizio lo ignorò, attribuendolo alla sua immaginazione o alla noia. La seconda volta però fu più forte. Non poteva sbagliarsi. Quei colpi, ripetuti a intervalli troppo regolari per essere casuali, esistevano davvero.

«Jane! Jane!» si mise a strillare. E Jane non tardò ad arrivare. Aveva lo sguardo seccato di chi è stato appena interrotto nel bel mezzo di qualcosa di troppo importante.

«L’hai sentito anche tu?» le chiese tendendo l’orecchio verso il punto dal quale aveva sentito provenire il rumore qualche istante prima. Rumore che, in ogni caso, era cessato subito, lasciando posto al solito pesante silenzio.

Già, il silenzio. A volte sembrava avvolgere ogni cosa, nella grande stanza. Non che ci fosse granché dentro. Jane se ne lamentava sempre: di tanto in tanto borbottava tra sé e sé, e John non era mai riuscito a distinguere fino in fondo le parole che pronunciava, ma sapeva che avrebbe voluto che la stanza fosse stata diversa. Una pianta lì, nell’angolo, un divano rosso, magari di quelli morbidi con tanti cuscini, e un letto a due piazze. A baldacchino magari, come quelli delle favole.

“Stupida, stupida donna” pensava allora, ma non dava mai voce a questi pensieri, perché in fondo aveva paura di lei e di come avrebbe potuto reagire. Non poteva dire con esattezza di conoscere a fondo quella donna. Era soltanto lì insieme a lui. Ogni tanto parlavano, certo, ma sempre del più e del meno, discorsi vaghi. Erano come due compagni di ascensore, solo che il loro ascensore era una grande stanza scarsamente ammobiliata e non si fermava mai a nessun piano.

«Cos’hai sentito stavolta, John? Ci risiamo con le allucinazioni? Dimmi di no, per favore. Dimmi che non è come l’altra volta.»

«Dimentica l'altra volta. Questa volta è vero» rispose con una punta di emozione nella voce. «Questa volta l'ho sentito davvero. Proveniva da lì.» E indicò il grande portone nero in ferro.

«Da lì» ripeté Jane a metà tra l'incredulo e il compassionevole. «Cioè, fammi capire. Mi stai dicendo che qualcuno ha bussato alla porta. Questo sì che è davvero, davvero ridicolo.»

Fece per tornarsene dall'altro lato della stanza, da dove era venuta, impegnata a fare chissà cosa. Ma si fermò subito. Perché stavolta l'aveva sentito chiaramente anche lei. Quattro colpi, in rapida successione. Dalla porta.

John e Jane rimasero bloccati per qualche secondo. Questa sì che era una novità. Da quando erano nella stanza nessuno aveva mai bussato. In effetti, e lo pensarono all'unisono, nessuno era mai entrato o uscito da quella porta. Né si era mai aperta. Era semplicemente sempre stata lì, come ogni altra cosa.

«Che facciamo ora?» chiese Jane, lo sguardo preoccupato. Lei non era brava con le novità. Per quanto riuscisse a ricordare, non c'era mai stata alcuna novità da gestire. Semplicemente non aveva mai dovuto pensare a niente che fosse ignoto o sconosciuto. Tutto ciò che conosceva era nella stanza, e la stanza era tutto ciò che aveva sempre conosciuto. Se c'era stato un passato non lo ricordava, ma dubitava che ci fosse stato. Anzi, la nozione stessa di passato era per lei qualcosa di vago, un concetto troppo astratto che, per quanto si sforzasse, non riusciva mai ad afferrare.

La risposta di John – ammesso che ne avesse pronta una – non arrivò mai. La porta si aprì prima che potesse aprire bocca. Si aprì senza alcun rumore di serrature o di cardini che strisciano gli uni sugli altri. Si aprì come se non fosse così pesante come sembrava.

E da essa apparve un uomo.

La loro prima impressione fu fosse molto anziano. Forse era per via della capigliatura tutt'altro che folta, il cui colore tendeva a un grigio di una gradazione più vicina al bianco che al nero. Il suo viso era solcato da poche ma decise rughe, soprattutto sulla fronte e intorno agli occhi, e il suo sguardo era di quelli decisi, lo sguardo di uno che

quando ti parla ti fissa negli occhi finché non ti fa abbassare la testa.

Era vestito elegantemente. D'altri tempi, avrebbe detto John se solo avesse saputo di che tempi stesse parlando, e se esistessero, o fossero mai esistiti, tempi diversi dal qui e ora in cui si era sempre trovato.

Quello che più di tutto attirò l'attenzione dei due però erano le due scatole che teneva sul palmo delle mani. Come se fosse stato un cameriere e stesse portando dei vassoi pieni di prelibatezze.

Senza dire una parola l'uomo allungò il braccio destro e porse una delle due scatole a John, dopodiché ripeté lo stesso movimento col sinistro e consegnò la seconda a Jane.

Per un attimo gli sguardi di John e Jane si incrociarono. Come a chiedersi in un linguaggio privo di parole: "Che facciamo adesso?" Poi, quasi in modo sincrono, con un movimento rapido presero in mano le scatole. Erano di legno, rettangolari, con una fibbia in metallo su uno dei lati lunghi, che le teneva chiuse. Sul coperchio erano incisi i loro nomi.

I due iniziarono a fissare ciascuno la propria scatola, indecisi sul da farsi. C'era davvero da fidarsi di questo strano tizio silenzioso? Da quando erano nella stanza nessuno era mai entrato o uscito, e nessuno, quindi, aveva mai cercato di far loro del male. Ma c'è sempre una prima volta, rifletté John, che per natura era diffidente verso tutto e tutti.

Fu proprio lui il primo a sollevare lo sguardo dalla scatola. Ma nel punto occupato dal misterioso uomo non c'era più niente, e la porta si era richiusa senza alcun rumore, esattamente nel modo in cui si era aperta poco prima.

## II. Il primo ricordo

A John tremavano le gambe mentre teneva in mano la scatola come se fosse una bomba pronta a esplodere. Per quanto ne sapeva, poteva esserlo davvero. L'uomo misterioso era svanito nel nulla, in un attimo, senza dire una parola.

Non ricordava di essersi mai sentito così. Da una parte c'era la paura di quella scatola misteriosa e del pericolo che avrebbe potuto rappresentare. Dall'altra, però, c'erano l'eccitazione di avere tra le

mani qualcosa di sconosciuto e la curiosità di scoprirne il contenuto.

Nella stanza non era mai esistita la curiosità. La stanza era sempre stata la stessa, gli oggetti che conteneva non erano mai cambiati, erano semplicemente sempre stati lì e sia John che Jane ne avevano ormai accettato l'esistenza come qualcosa di inevitabile e assoluto.

Accarezzò il coperchio della scatola con il palmo della mano. Era leggermente ruvido al tatto. Lesse il suo nome inciso sopra: era la prima volta che lo vedeva scritto.

Poi successe, in un attimo. Con un movimento del pollice fece scattare la fibbia e la scatola si aprì.

Si accorse che anche Jane aveva appena aperto la sua. I due avevano compiuto i medesimi gesti, come fossero allo specchio, in un rituale sincronizzato al secondo.

Finalmente trovò il coraggio di guardare dentro. E sebbene non sapesse esattamente cosa aspettarsi, ciò che vide lo lasciò estremamente deluso.

La scatola infatti conteneva solo un foglio di carta piegato in quattro. John lo aprì, e al suo interno trovò scritta una breve frase in stampatello, incisa con un pennarello nero.

“Ricorda chi sei”, recitava.

Lo pronunciò ad alta voce e mentre lo diceva si rese conto che le loro voci erano diventate una sola. Entrambi avevano letto la stessa frase dal proprio foglio, inserito nella rispettiva scatola.

«Ricorda chi sei» ripeté Jane. «Che diavolo significa? Io so esattamente chi sono» aggiunse risentita.

«Forse non intende questo.»

«E che cosa intende, allora?»

«Forse – e sottolineo forse – intende dire: ricorda chi eri. Prima.»

«Prima quando?»

Jane era confusa.

«Prima, Jane! Prima!» John stava cominciando a perdere la pazienza. «Insomma, alla fine cos'è che ricordi? Di te, intendo?»

Jane sbuffò. Si stava stancando di questa situazione surreale e di questa conversazione che sembrava non arrivare da nessuna parte.

Ma soprattutto odiava non poter replicare. La verità, però, e lei lo sapeva, era che in fondo John aveva colpito nel segno.

Lui lo capì e decise di affondare il colpo.

«Dove sei nata? Quando? Me lo sai dire? Chi erano i tuoi genitori? Da quanto tempo ti trovi qui?»

«Io... io non lo so!» urlò, e scoppiò in un pianto diretto.

«Ricordo te» riprese quando si fu calmata, «e la stanza. E...» Si fermò, lo sguardo sospeso nel vuoto. A un tratto il viso ancora bagnato di lacrime si illuminò. «E c'era un cane. Prima. Sì, sì, un cane! Che correva!»

«Un cane? Nella stanza?»

«Ma no, non nella stanza! Fuori dalla stanza!» rispose Jane soddisfatta. Ora era lei ad avere il coltello dalla parte del manico.

«Perché, sentiamo, tu invece» insinuò, «cosa ricordi?»

John se l'aspettava questa domanda. Rispose di getto.

«Il sangue.»

Jane lo guardò inorridita.

«C'era tanto sangue» proseguì lui. «Rosso. Denso e viscido. Sulle mani, sugli occhi. Sui capelli tutti impiasticciati. E poi un suono penetrante, una sirena. Tutto qui. Contenta ora?»

Sembrava svuotato, come se si fosse finalmente liberato da un enorme peso opprimente. Jane gli si avvicinò e gli posò dolcemente una mano sulla spalla.

Lui alzò la testa e la guardò. Era bella. Era la prima volta che lo notava.

«Parlami del cane» le disse.

Il viso di lei si rabbuiò.

«Non c'è molto da dire, purtroppo. Ogni tanto ci penso, ma i dettagli sono sempre molto vaghi. E diminuiscono sempre di più. Non sono nemmeno così sicura che sia reale.»

«Sono sicuro che lo è» disse John appoggiando la sua mano su quella di Jane, che non si ritrasse.

### III. Il telefono

Non avevano più parlato della scatola né dei ricordi. Quei momenti,



che per un attimo avevano scosso le loro monotone esistenze, erano stati immediatamente riassorbiti nel rassicurante tessuto della normalità. Avevano ripreso la loro vita di sempre nella stanza, come se niente di tutto ciò fosse mai successo. Il tempo si era congelato di nuovo e la stanza aveva ricominciato a essere l'eterna bolla che era sempre stata. Fino a quando il telefono, da sempre muto, non cominciò a squillare.

«Pronto!» John si precipitò ad alzare la cornetta e rispose. Jane era lì accanto a lui e aspettava tormentandosi le mani per l'impazienza, nell'attesa che il suo compagno di stanza replicasse a chiunque ci fosse all'altro capo.

Ma lui non disse una parola. Tenne lo sguardo fisso di fronte a sé per un tempo che a lei sembrò interminabile. Alla fine ripose la cornetta sul ricevitore. Era pallido come un fantasma.

«Insomma, si può sapere chi era? Che ti ha detto?» lo incalzò lei, curiosa.

John era visibilmente scosso. Le mani gli tremavano e non aveva ancora ripreso colore.

«Nessuno. Non era nessuno» disse alla fine per togliersi di dosso lo sguardo insistente di Jane. La mossa però non funzionò affatto, perché la donna divenne ancora più curiosa.

«Come nessuno? Vuoi dire che nessuno ha parlato? E perché sei stato tutto quel tempo con la cornetta attaccata all'orecchio allora? Potevi mettere giù subito» puntualizzò.

«Io... ho sentito solo del rumore. Come di qualcosa che si rompe, un rumore fortissimo e penetrante. E poi il fuoco crepitare, potevo quasi sentire il calore filtrare attraverso la cornetta.»

«E cosa pensi che significhi?»

«Non lo so... e se avesse a che fare con la scatola? È iniziato tutto così, in fondo! Forse qualcuno, o qualcosa, vuole... che ne so... spingermi, spingerci a fare qualcosa. A ricordare di più, forse. A ricordare chi siamo, da dove veniamo. Perché siamo qui.»

«E se volessero invece farci uscire?»

«Uscire? Per andare dove?»

«Non lo so! Ma quell'uomo, quello delle scatole... doveva pur venire da qualche parte, no? E quando se n'è andato, se ne sarà pur andato in qualche posto!»

Come al solito la logica di Jane non faceva una piega. Eppure l'idea di uscire dalla stanza era così assurda. Perché mai avrebbero dovuto uscire? L'idea che fuori potesse esserci qualcosa, qualcuno addirittura, non li aveva mai sfiorati. Non avevano mai pensato nemmeno lontanamente alla cosa. John si domandò perché non l'avessero mai fatto, ma non riuscì a trovare una spiegazione. Era semplicemente andata così.

Guardò Jane alzarsi dalla sedia sulla quale era seduta e dirigersi verso la porta.

La guardò afferrare la maniglia e tirare verso di sé, ma non successe niente, la porta non si aprì.

«Stupida! Credi che non ci abbia mai provato ad aprirla?» menti spudoratamente per farla sentire in colpa. Lei allora abbassò la testa in segno di resa e fece per tornare a sedere. Ma qualcosa la bloccò.

«E ora che c'è?» chiese John spazientito.

«Ascolta. Vieni, vieni qui subito!»

John si alzò controvoglia. Accostò l'orecchio al freddo portone d'acciaio e attese.

Fu allora che le senti.

#### IV. Le voci

Voci.

Tantissime voci che parlavano lingue sconosciute. O forse erano troppe, che parlavano tutte insieme, e le parole non si distinguevano.

«Non capisco. Chi sono? Cosa dicono?» domandò John.

Jane sorrise.

«Ci stanno chiamando, John. Vogliono che andiamo con loro. Dicono che è bello, là fuori. Non come la stanza. È diverso. Ci sono prati in cui correre. Ci sono notti stellate illuminate appena dal chiarore della luna e lunghe, calde giornate di sole. Potremo finalmente essere felici. Insieme.»

«Non sai nemmeno se sono reali» cercò di obiettare John.

«Certo che sono reali. Più di me e te. Più della stanza. Non mi chiedere come lo so. Semplicemente lo so. Ne sono sicura. È la cosa giusta da fare.»

«E la scatola? Ricorda chi sei? Che significa? Ce l'hanno portata loro? Sono loro che vogliono che ricordiamo?»

Jane lo fermò con un gesto della mano e riprese ad ascoltare le voci. Solo lei poteva capirle, per John non erano altro che incomprensibile rumore bianco.

«Dimentica la scatola. Dimentica. Ricordare non ha senso. Il passato non ha senso, non esiste. Non più. Non esiste il tempo. Ciò che eri, qualsiasi cosa fossi, non lo sarai più. Ora puoi scegliere. Se unirti alle voci o rimanere qui per sempre.»

Ma John non voleva uscire. E se fuori ci fosse stato il sangue? Quello dei suoi ricordi, anzi dell'unico ricordo che aveva, ammesso che fosse reale. Ogni volta che ci pensava un brivido gli risaliva lungo la schiena. Ora stava bene, in fondo, pensava. La stanza era rassicurante, nella stanza tutto era esattamente ciò che sembrava.

Fuori invece? Cosa avrebbe trovato? Ma soprattutto, c'era davvero qualcosa fuori? L'esistenza stessa del misterioso uomo delle scatole confermava questa ipotesi. E allora perché non li aveva fatti uscire, perché non li aveva portati con sé?

Dall'altra parte, però, c'era Jane. Jane che era stata subito conquistata dalle voci oltre la porta, che le capiva ed era subito entrata in connessione con loro. Che si fidava ciecamente.

«Tu hai già scelto, vero?»

«Sì, John. Ho già scelto.»

Una lacrima le solcò il viso mentre pronunciava queste parole.

## V. Epilogo

Nella stanza del reparto rianimazione del grande ospedale ci sono due letti. Uno di essi è vuoto. L'infermiera ha appena portato le nuove lenzuola, questo cambio è l'ultimo prima della fine del turno. Finalmente, pensa. Non vede l'ora di andare a casa, farsi un bagno e

passare una bella serata rilassante guardando il suo telefilm preferito.

Entra il giovane dottore del turno di notte. Lui invece ha appena attaccato. Guarda il letto vuoto e scuote la testa.

«Se n'è andata. Mi dispiace» gli dice l'infermiera, sottovoce.

«E lui?» chiede il giovane dottore indicando il letto a fianco, occupato da un giovane. Avrà sì e no trent'anni. È attaccato alle macchine da due mesi ormai, solo loro lo tengono in vita.

L'infermiera alza le spalle e scuote la testa.

«Sempre uguale.»

«Si è fatto avanti qualcuno per identificarli?»

«Ancora nessuno» risponde, e reprime a fatica uno sbadiglio di stanchezza.

Il giovane dottore annuisce ed esce dalla stanza.

Sarà un'altra lunga notte.

# Luce - Uno dei miei sogni ricorrenti

**Daniele Coviello**

Tra le mie, stringo le dolci e delicate mani di mia madre. Ha gli occhi di una bambina, scuri e profondi, colmi di una dolcezza che solo gli angeli conoscono.

Una corrente d'aria fredda mi investe e una sottile nebbia avvolge tutto come un leggero manto incantato; sento ancora il suo sguardo, ma il buio inizia a inghiottirmi.

Sono solo, ancora una volta. La privazione sensoriale è totale, non c'è più sopra o sotto, davanti o dietro, semplicemente galleggio immerso nel silenzio e nel nulla e sento calma e serenità. Il mio corpo si trova in posizione fetale: la sensazione di pace piano piano svanisce, lasciando il posto a un profondo smarrimento.

Sento che una qualche forma Superiore sta per manifestarsi, la percepisco chiaramente tutt'attorno a me: è ovunque e mi avvolge come tenebra.

All'improvviso si manifesta in tutta la sua terribile potenza; una voce senza suono mi dice che è giunto il momento, il mio momento e che adesso non potrò più rimandare: dovrò prendere una posizione che condizionerà per l'eternità la mia esistenza. È il momento di decidere dalla parte di chi mi schiererò.

È giunta l'ora. Devi decidere dalla parte di chi ti schiererai: il tuo destino dipenderà da questa scelta.

Chi scegli? A chi giurerai eterna fedeltà? All'oscuro Yogurath, dio del caos e della distruzione, signore del buio eterno, o a Imnototeph il giusto, dio dell'equilibrio e della rinascita, creatore della luce, colui che ha forgiato il disco solare?

Una sorta di terrore ancestrale s'impadronisce di me. È normale? Perché io? A cosa mi porterà questa scelta?

Ho paura di scegliere, perché da questa scelta dipenderà il futuro.

No, ho paura perché in cuor mio io ho già deciso; ho saputo fin dal giorno che son venuto al mondo quale sarebbe stato il mio destino: io porterò la luce e, attraverso di essa, porterò la fine. Il mio destino è quello di abbracciare il buio e per mezzo dell'iridescenza cancellerò la vita per portare un nuovo inizio.

Una sensazione di calore e umidità mi ricopre il viso e mi riporta dal sonno alla veglia; apro gli occhi e la luce del mattino, la luce, mi ferisce gli occhi e innanzi a me vedo la fonte di quel caldo bagnato... Bryan, il mio cucciolone, reclama a gran voce la sua passeggiata.

Un'altra giornata ha inizio, forse l'ultima, ma chi può dirlo, in fondo questa mia vita potrebbe essere solo un altro sogno e dalle mie decisioni potrebbero dipendere le vostre sorti.

# Sogno cieco

Patrizia Rossi

Abitavo da poco nello stabile a ridosso del parco giochi; nel poco tempo libero a mia disposizione mi affacciavo alla finestra per distrarre la mente lasciandola libera di fuggire dai pensieri e dagli affanni di ogni giorno.

Con il mento tra le mani, poggiata al davanzale della finestra della mia cucina, godevo delle girandole colorate che i bambini, nelle loro sgargianti magliette, sembravano disegnare a ogni movimento.

Erano come bolle di sapone. Correivano leggeri sul piccolo spazio verde mentre il sole faceva lo stesso con le loro ombre, rincorrendole. Piroettavano e s'impegnavano in rocambolesche capriole seguendo a perdifiato la loro ludica immaginazione.

Godevo di quello spettacolo. Mi auguravo presto la nascita di un figlio così da poter seguire con occhi attenti le sue scoperte, le conquiste e il gioco dispensato a piene mani come solo la semplicità di un bimbo è capace di fare. In quel minuscolo fazzoletto d'erba, vestito a festa dalla presenza della fanciullezza e di tutti quei colori, si perdeva la mia immaginazione.

Spesso un'anziana donna sedeva su una panchina del parco accanto a un albero dall'ombra ristoratrice. Il cane, compagno fedele, le rimaneva al fianco sino a quando la donna non accennava ad alzarsi.

Era un cane guida; per quella donna era gli occhi, era la compagnia fidata di un amico, era i passi certi e privi di paura nel mondo che non aveva mai veduto.

Sapevo chi era, così come sapevo la sua storia.

Era cieca dalla nascita, aveva mancato di conoscere i colori del mondo e, per quanto stanca e sola in tutto quel buio e le conseguenti difficoltà, amava recarsi in quel giardino poiché, secondo lei, le voci dei bambini raccontavano i colori.

Pur non avendoli mai visti, aveva imparato a immaginarli.

Accadde una notte, nello spazio tra la veglia e il sonno, che un pensiero mi accarezzò la mente.

Mi domandai se fosse stato possibile per me, nel sogno, percepire “tattili emozioni”.

Difficile sentire ciò che da sempre vedi eppure, nel buio che imposi ai miei occhi, non trovai paura, né venne meno la cadenza regolare del respiro: tipica conseguenza di quando aggirandosi nello spazio definibile si è certi di poterne delimitare il confine con lo sguardo.

In quello che c'è dato di vedere, come gratuito e non scontato dono, il “tutto” non esiste.

Acconsentii a che i miei sensi ridestati, in sinergia corale, parlassero un idioma fino a quel momento sconosciuto.

Così mi addormentai... non vi fu luce a vigilare sui miei passi.

*Mi parve un tunnel quello che stavo percorrendo, eppure non vi erano colori a renderne i limiti tangibili e certi.*

*Feci titubante un passo dopo l'altro; in quell'angusto spazio immaginario dalle pareti assai distanti tra di loro, eppure da me avvertite come lievi costrizioni, percepii uno sfiorar di pelle discreto e al contempo prepotente. Grigio forse, perché del grigio in quel momento mi sembrò di aver dimenticato il tono.*

*Riconobbi allora, alla parola usata per descriverlo, il limite imposto.*

*GRIGIO che ti fa stringere nelle spalle senza timore seppure ti senti privo di fiducia.*

*Rumori e suoni si vestono di ovatta. È un alito di vento insolito che giocherella con le fronde complici, non urla e non sibila: sussurra. Grigio è pesante e inodore, appena salato, unge la pelle ma di esso ogni traccia si perde con lo sfregare delle mani.*

*Appena fuori da quel cunicolo respirai l'azzurro. Mi accolse in sé come fosse una spirale, partita dal basso e ampliata verso l'alto. Padre di lievi brividi, nella totale assenza di limite, l'azzurro salta, vola, si sdraia e pensa, disegna nella mente sofisticate scie dai riccioli vezzosi.*



*L'AZZURRO è fresco, frizzante, liscio e privo di qualsiasi imperfezione al tatto.*

*Danza su ali di libellula al suono di sapienti mani mosse su corde d'arpa.*

*Nei passi incerti a piedi scalzi mi parve di “vedere” il verde: umido suolo a sostenere quel cammino, morbido massaggio sensuale.*

*Il VERDE ti si accosta e fugge, incontra il vento e lo sospinge.*

*Raffinato e nobile signore s'inchina al passo lieve di fanciulle timide, al contempo speranzose.*

*Il verde avvolge in prolungati abbracci chiunque incontri, sussurra certezze con voce profonda.*

*Verde che consola e ristora l'anima. Verde che può baciare gli occhi di chi non vede e, con le stesse labbra, può posarsi su quelle altrui con corpo morbido. Verde come corposo nettare dolciastro, suadente voce di sassofono.*

*Certa che fosse stato il giallo a pungermi, d'istinto mi passai la mano sul braccio e feci appena in tempo che subito mi parve di esser stata punta nuovamente.*

*Udii lontane le grida di bambine che nel gioco testavano gli acuti delle loro voci; penetranti, moleste, giunsero alle mie orecchie.*

*Portai le mani al viso e sentii d'esser pervasa da un senso di disagio.*

*Il GIALLO ha voce di tromba; difficile non udirlo. Giallo che asciuga la pelle e la avvizzisce con prepotenza, diffonde nell'aria profumo d'agrumi piacevole e duraturo.*

*Giallo che lascia sete nella gola, possiede lunghe unghie con cui graffia muri e cuori.*

*Ancora un solo passo ed ebbi la certezza di esser finita nel vischioso rosso.*

*Come rivestita da una patina, sentii la pelle ammorbidirsi e accettare benevolmente la sensazione di un caldo e umido abbraccio.*

*Nel desiderio persi l'attenzione. Mi ritrovai ad ascoltare la voce di quel colore tanto decantato. Dapprima mi parve femminile; prestai attenzione al timbro e all'intonazione... non più vi riconobbi Eva ma la sua contraria essenza: Adamo.*

*ROSSO che sa esser maschio, femmina e ancora maschio, in un'alternanza folle di sensuali gemiti.*

*Rosso dalle forti braccia che accarezza o schiaffeggia colpendo i sensi prima delle gote.*

*Suono d'orchestra in crescendo, pesante coperta dalle grandi pieghe ove si nascondono i pensieri.*

*Rosso come un cibo, come uno sciroppo dolce. Rosso che trattiene l'aria in bocca per respirare la sua stessa essenza.*

*In quel mancato prendere fiato mi destai di soprassalto. Con un rapido movimento d'occhi cercai la luce; non ero in grado di vedere come prima ciò che guardavo.*

*In piena luce riconobbi il vero "volto" del colore nero; tutto quello cui guardiamo senza vedere davvero.*

Ora affacciandomi da quella finestra godo di ciò che non vedo; riconosco per la prima volta il magico potere dei sensi, vibrazioni sottili, inascoltate eppure primordiali.

Ho imparato a concedermi qualche minuto di pausa in più; raggiungo la signora nel parco per trascorrere del tempo assieme.

Qualche giorno dopo il sogno ho preso coraggio e mi sono presentata a lei.

Vera, questo è il suo nome, pare attendermi. Ha un lieve sobbalzo quando le sembra di riconoscere i miei passi dietro le sue spalle; sorride e aspetta di udire la mia voce.

Zar, lo splendido cane guida, mi guarda con occhi grandi e pare ringraziarmi della compagnia.

Apprezzo le delicate e preziose descrizioni di Vera, di quel suo mondo che credevo nero prima di comprendere quanto lo fosse il mio.

Sedute fianco a fianco, anche in silenzio, ci sembra di vedere allo stesso modo e di sentire ciò che anche l'altra sente. Nella risata improvvisa di entrambe è come se ci incontrassimo a metà strada tra la luce e il buio.

Con lei mi sembra sempre di vivere la trepidante attesa del tramonto.

Il buio non mi fa più paura!

# Alcolisti anonimi

**Patrizia Benetti**

Sono nato ribelle, insofferente alle regole prestabilite. Mi sono sempre sentito diverso, perennemente arrabbiato con me stesso e con il mondo intero. Dopo la scuola ho provato mille mestieri ma nessuno di questi è mai durato molto. Ho litigato con i colleghi, con i superiori e me ne sono andato via sbattendo la porta. Sono sanguigno e mal tollero gli sgarbi quotidiani della vita. La mia vena malinconica e disfattista sembra prevalere su tutto. Quando anche la mia ragazza mi ha lasciato, sono caduto nel baratro della disperazione e ho cominciato a bere, fino a diventare alcolizzato.

Non ho più nulla di mio, neanche un centesimo e vivo in un monolocale pagato da mio fratello Giovanni. Lui ha tre anni più di me e per fortuna non mi assomiglia affatto. È uno a posto: laureato in economia a pieni voti, poi un immediato impiego in banca e il matrimonio con Sonia, una bella ragazza con cui ha fatto due marmocchi.

Se non è serietà e perseveranza la sua... Io non riesco ad avere un'esistenza ordinata, vivo alla giornata e anche questo comincia a pesarmi. Sono stato molto male a causa dell'alcol e Giovanni è riuscito a convincermi a frequentare un centro per alcolisti.

È solo una presa in giro, mi son detto la prima volta che ho partecipato a una di quelle riunioni. Però mi sentivo così solo e disperato che ci sono tornato. Tanto, peggio di così non poteva andare. Pian piano ho preso confidenza con l'ambiente e con le persone. Una sera, quando mi sono sentito pronto, mi sono sfogato. Ho parlato liberamente lasciando che le emozioni fluissero: rabbia, dolore, angoscia, rimpianto.

Franco, uno degli iscritti, mi incoraggiava. Mi sorrideva e mi diceva: «Forza, sfogati. Poi starai meglio. Te lo assicuro.» È un uomo buono. Grazie a lui sono uscito dal mio guscio.

Quella sera sono tornato a casa frastornato ma ho davvero provato

sollievo. Ascoltare ed essere ascoltati è importante. Certo, la battaglia quotidiana contro l'alcol è tua, solo tua, ed è paragonabile a un inferno. Però, se non hai il sostegno di qualcuno, non ce la fai.

Devi riprendere i contatti col mondo esterno e riappropriarti di te stesso. Dopo il confronto con le altre persone non mi sentivo più solo.

I ricordi brutti cominciavano a riemergere ma pian piano diventavano più tollerabili, scontati, sbiaditi.

Ora che avevo accettato la realtà mi sentivo forte e fiducioso. Quella che prima era rabbia, ora si trasformava in energia positiva.

Decisi di riprendere in mano le redini della mia vita. È un percorso durissimo. Rinunciare all'alcol è una sfida quotidiana fatta di continue tentazioni. Durante le crisi di astinenza vorresti urlare, gettare al vento tutti i buoni propositi e dare libero sfogo al tuo desiderio di bere. Lo desideri sopra ogni cosa, non pensi ad altro, tutti i tuoi sensi sono proiettati verso quella maledetta bottiglia!

Ora, però, è da quasi otto mesi che non bevo più. Sono sulla buona strada. Clara, una delle sventurate del gruppo alcolisti anonimi, ha detto che sono un tipo maturo e interessante. È una ragazza dolcissima e sensibile, travolta da un destino infame. Ha perso l'unico figlio in un incidente stradale e non riesce a farsene una ragione. Mostra la fotografia di quello sventurato figliolo a tutti.

Sandra, invece, mi ha definito "bello e maledetto". Sento ancora l'eco delle sue risate. Lo psicologo, durante i nostri incontri, interviene raramente. Nel caso di Sandra a volte è necessario. È una ragazza dal cuore d'oro, ma spesso esagera. Non sa contenere le emozioni. Quando viene ripresa piange, si sente umiliata. Poi, però, se ne fa una ragione e si riaggrega al gruppo in maniera più adeguata.

Adeguata... Oh, che linguaggio forbito! Tutto merito del nostro giovane psicologo, Alessandro. All'inizio l'abbiamo tartassato, offeso, deriso. Abbiamo messo a dura prova la sua pazienza ma lui non si è lasciato smontare. Ci ha dimostrato con i fatti che non era il novellino imbranato che credevamo. No di certo! Il signorino ha dimostrato carattere ed è riuscito ad ammansire anche il più ostinato del gruppo. È sincero, leale: ci piace. Il giovedì sera è il primo ad

arrivare al Centro Alcolisti Anonimi e ci aspetta. Quando arriviamo lo troviamo sempre e in lui vediamo un amico, una guida.

Bere è un pessimo vizio, una brutta bestia che ti divora giorno dopo giorno. È difficile, dopo anni di dipendenza, riuscire d'incanto a non pensare più alla bottiglia. Nei primi mesi la immagini costantemente lì davanti a te, bella e invitante. A dire il vero mi sta accadendo anche adesso. Sì, lo ammetto: in questo momento avrei voglia di farmi un goccetto. Che dico? Potrei scolarmi una bottiglia intera! Invece no. Tutte le volte che nella mia mente s'insinua quella tentazione, la caccio via con forza. Mi rendo conto che, in fondo, non la riconosco più.

Penso intensamente a Franco, a Clara, a Sandra, al nostro giovane eroe Alessandro e agli altri. Penso che abbiamo cominciato una battaglia tosta tutti insieme. Mi convinco, anzi sento che non sono più solo. Capisco che la mia vita sta cambiando. Combatto insieme a tanti amici e ci aiutiamo a vicenda. Ci teniamo in contatto, ci incontriamo, ci telefoniamo spesso durante la settimana. Siamo uniti, forti, determinati. Non voglio tradirli e non voglio che loro tradiscano me.

Un paio di settimane fa, davanti a un bar, ho visto un ragazzo. Era così giovane. Avrà avuto poco più di vent'anni. Beveva e piangeva. Era pallido e non si reggeva in piedi. In lui ho rivisto me, ciò che ero e che non volevo più essere. Mi sono offerto di portarlo a casa. Quando siamo arrivati mi ha detto di lasciarlo davanti al portone. Io però ho parcheggiato la macchina e l'ho portato a braccia fin dentro casa. Ha tentato di ribellarsi ma gli girava la testa e aveva un disperato bisogno di aiuto. Viveva solo, in un appartamento fatiscente. Che caos! Una pila di piatti sporchi nel secchiaio, il letto sfatto, una montagna di cd sparsi sul pavimento, accanto allo stereo. Mi ricordava tanto il mio piccolo mondo disperato.

Così ho preparato la moka e l'ho messa sul fornello. Ho fatto un caffè forte e amaro. L'ho aiutato a berlo e ho lasciato che si stendesse. Poi sono uscito a comprare una confezione di analgesici e un po' di cibo.

Gli ho appoggiato tutto sul tavolo e me ne sono andato, dopo avergli detto semplicemente ciao.

Non sapevo neanche il suo nome, ma in quel momento non era importante. Ci eravamo conosciuti e avevamo comunicato in maniera più incisiva di quanto le parole possano fare.

Il giorno dopo sono tornato da lui. Erano le undici di mattina. Si è alzato dal letto con un certo disappunto e mi ha fissato con gli occhi assonnati.

«Cosa vuoi?» mi ha chiesto bruscamente. Il suo non era certo un atteggiamento amichevole, ma lo capivo. C'ero passato anch'io e sapevo esattamente cosa provava. Soffriva di un male profondo che parte dal cervello, ti penetra fin dentro le ossa e ti divora l'anima. Aveva toccato il fondo.

Io gli stavo tendendo la mano. Lo stavo aiutando con i fatti, con le parole, con la mia costante presenza. Ora però toccava a lui scegliere: continuare a bere o smettere, morire o risorgere. Gli dissi: «Ti aspetto stasera alle nove al Centro Alcolisti. Non mancare!» Una sola, lapidaria frase e poi me ne andai.

Quella sera lo attesi con ansia. Erano già le nove e un quarto. Avevamo appena cominciato quando sentimmo la porta che si apriva. Era lui. Rimase fermo sulla soglia, intimorito da tutta quella gente.

«Vieni» dissi andandogli incontro. Gli sorrisi, lo abbracciai e lo presentai agli altri.

«Questo è Luca» esclamai con orgoglio.

«Benvenuto» gli disse Alessandro. Franco si affrettò a portargli una sedia e le ragazze lo guardarono con simpatia. Ora Luca è uno di noi, fermamente deciso a uscire per sempre dal suo maledetto incubo.

# La signora in bianco

**Ethel Vicard**

I fiori di pesco le adornavano i capelli e il vestito bianco scendeva morbido lungo il suo fisico ancora fresco di giovinezza. Stringeva fra le mani curate un bouquet di girasoli e profumati gelsomini che guardava di tanto in tanto, carezzando i petali di quei fiori strappati alla vita per donare a lei un sorriso. Si affacciò al finestrino dell'auto, che placida la stava accompagnando sulla collina pronta ad accoglierla in festa, mentre l'orologio continuava a segnare lo scorrere cadenzato del tempo.

Lo smoking era perfetto, fresco lana color grigio fumo, la cravatta argentata risaltava in un morbido contrasto e un'impazienza palpabile avvolgeva la tiepida aria primaverile. Suonava l'organo mentre i violini venivano accordati e le mamme erano già pronte a buttar lacrime, con le battute e le risate dei nipoti che riecheggiavano lungo le navate della chiesa. Lui era là, agitato, a guardare verso il portone immerso nella luce del caldo tramonto e screziato di ombre che iniziavano a bisbigliare di ritardi e feste annullate.

La macchina nera tirata a lucido avanzava lentamente percorrendo la strada più lunga, quella che passava per le campagne, come la sposa aveva chiesto con tanta veemenza. Lei non distoglieva lo sguardo dal panorama che si stagliava al di là del suo naso coperto dalla cipria e piccole gocce di dolore iniziarono a rotolare sulla pelle, ma non si doveva preoccupare: in fondo nessuno se ne sarebbe accorto. La chiesa si avvicinava, pochi minuti e la sua nuova vita sarebbe iniziata togliendo il fiato al suo unico sogno.

Lui respirava affannosamente, lo sguardo alla ricerca di un appiglio e di un motivo. Le spalle gravi di pacche di congratulazioni e di felicitazioni, mentre iniziava lentamente a veder svanire il suo

sogno di vita con lei. Il prete si avvicinò bisbigliandogli qualcosa all'orecchio; ormai erano passate due ore e doveva far messa, ma lui non volle sentir ragioni: aveva la promessa nel taschino, la cravatta ancora annodata perfettamente e lei sarebbe arrivata. Lei doveva arrivare: era il loro sogno quello, era la loro vita e non sarebbe scappata via all'improvviso.

Lei sorrideva e le labbra ora profumavano di salata sofferenza. Gli occhi azzurri si confondevano nel cielo d'aprile che bieco si annuvolava e lasciava intravedere il sinuoso profilo della luna. La macchina si fermò a una decina di metri dalla gradinata e qualcuno andò ad aprire la portiera per farla scendere. Le campane suonavano a festa e tutti si erano ridotti al silenzio. Si portò una mano al ventre ancora piatto e sentì palpitare in lei il respiro di un amore infedele, il suo cuore ululò bieco al sole morente. Lo sguardo si spostò veloce fin quando non lo vide e un sorriso le incurvò le labbra: forse non tutto era perduto.

Lui iniziò a muoversi avanti e indietro, sistemando i fiori sull'altare in modo maniacale, assicurandosi che le fedeli fossero in buone mani. Controllò le incisioni più volte e guardò l'orologio, fin quando le campane non suonarono. Il cuore gli stava scoppiando nel petto. Corse lungo la navata centrale inaugurando il tappeto rosso pronto a coronare il loro sogno d'amore e la vide. Bella come mai l'aveva vista, con gli occhi lucidi d'emozione e un sorriso sulle labbra. E la vide mentre si portava una mano sul grembo ad accarezzarsi e capi sentendosi svenire.

Iniziò a correre verso di lei, i gradini scivolarono sotto i suoi piedi ma si fermò a metà strada scioccato dalla scena a cui stava assistendo. Un groppo si formò in gola mentre gli invitati iniziavano a scattar foto e a dar voce ai loro commenti.

Lei avanzò di qualche passo fino a incrociare il suo sguardo e infine gli corse incontro. Lui l'accolse fra le sue braccia e la sollevò appena da terra per baciarla come mai avevano fatto, sotto la luce di



quella luna che sensuale prendeva il sopravvento sul tramonto. I giudizi iniziarono a piovere, qualcuno gridò insulti, altri batterono le mani ma loro non se ne curarono: erano ormai sulle ali di quel dolce sogno d'amore che li aveva avvolti dopo anni di attese.

E lui rimase seduto sui gradini a guardare la sua ex futura moglie fra le braccia di un altro andar via e correre chissà dove a fare chissà cosa della loro vita. Si sciolse la cravatta e tirò fuori dalla tasca le promesse, le lesse in un sussurro dato al vento e le lasciò cadere, con il suo futuro che appassiva e la rabbia che attecchiva nel petto prima carico di aspettative e programmi.

Un bimbo gli corse incontro con una scatolina blu fra le piccole dita e chiese, innocente, dove fosse andata la signora in bianco, perché le doveva consegnare quella cosa!

Lui si fermò per guardare il bambino. Prese il piccolo scrigno con le fedi, senza una parola finì di scendere la scalinata, salì in macchina per andare dove più nulla gli avrebbe ricordato quel giorno.

«La signora in bianco è stata il mio sogno e ora va a realizzare il mio peggiore incubo, ecco dove va» sussurrò appena, prima di disperdersi nella nebbia del suo nuovo presente.

# Dietro la schiena

Romina Tamerici

Aprii gli occhi di scatto.

Era stato solo un incubo.

Uno dei tanti.

Non ci si abitua mai però.

Un senso di confusione mi ronzava in testa in un turbinio di pensieri che non sapevo distinguere. Eppure era tutto così chiaro: l'incubo più nitido che avessi mai avuto. E pian piano, assieme alla consapevolezza, cominciava a farsi largo in me anche la paura.

Stava per tornare.

E poi tutto si sarebbe avverato.

In fondo l'avevo sempre saputo che sarebbe finita male, ma nemmeno i miei più terribili timori erano mai arrivati a concepire simili prospettive. E ora l'incubo mi aveva rivelato tutto. Dovevo fuggire, ma a che scopo? Mi avrebbe trovata e avrebbe completato il suo piano. Qui e ora oppure altrove e poi: le due alternative differivano solo per quanto sarebbe durato il mio terrore senza speranze.

Ogni volta che chiudevo gli occhi, le immagini tornavano sempre più nitide e dettagliate. E si ripetevano ancora e poi ancora e poi di nuovo. Mi avrebbero portato presto all'esasperazione se non avessi trovato un modo per allontanarle da me in attesa del suo ritorno, giusto il tempo di pentirmi di averlo amato, di avergli lasciato toccare il mio cuore con il suo. L'errore peggiore della mia vita e quello più dolce.

Per allontanare la mente dal delirio del sonno, mi alzai e andai in cucina: pensavo che un caffè avrebbe potuto svegliarmi e distogliermi da quelle macabre immagini. Presi la caffettiera e la riempii di acqua e poi di caffè. La mia calma apparente mi angosciava più della paura. Io che della rassegnazione avevo fatto un vanto e della pazienza sofferta una virtù. Quando mi voltai per raggiungere il fornello, il

mio sguardo si posò sull'anta dell'armadietto sotto il lavandino e d'improvviso un'immagine del sogno si fece così concreta e mi agitò al punto da affannarmi il respiro. Il fiato cominciò ad arrancare mentre il cuore alternava la tachicardia a momenti di allarmante silenzio.

Fermati, cuore, pensavo, fermati e lasciami morire.

Socchiusi gli occhi e la scena dell'incubo si ripresentò ancora, sempre più viva.

Lo vidi entrare dalla porta, con quel suo sorriso incantevole ma al quale rispondevo sempre con una certa diffidenza. Aveva una mano dietro la schiena. Non sapevo cosa portasse con sé, ma il fatto che me lo volesse nascondere non preannunciava nulla di buono. Io stavo cucinando: tagliuzzavo a dadini della verdura.

«Eccomi, tesoro» disse vedendomi.

Io, sovrappensiero, mi feci un piccolo taglio sull'indice sinistro.

«Ahi» esclamai.

«Tutto ok, piccola?»

«Un taglietto da nulla, tranquillo, non ti avevo sentito arrivare.»

Come per uno squalo, fu come se l'odore del mio sangue accendesse in lui tutta la sua ferocia. Sul suo volto il sorriso si increspò in una smorfia che aveva un sapore quasi demoniaco.

«Vieni qui, subito.»

«Così mi fai paura...»

«Non c'è niente da temere, vieni.»

Feci qualche passo nella sua direzione, con la mano destra intenta a tener chiusa la piccola ferita, mentre qualche goccia di sangue stillava sul pavimento disegnando perle scure e dense.

«Ecco, brava» sentenziò.

In un istante vidi la sua mano uscire da dietro la schiena.

Reggeva una piccola pistola che poi prese a due mani.

Tese le braccia davanti a sé, alla distanza di pochi metri.

Lo stupore mi annebbiava la vista, ma lo spirito di sopravvivenza mi spinse a muovermi improvvisamente. Schivai un colpo. Non riuscivo nemmeno a credere che avesse potuto scagliare davvero quel proiettile. Non era possibile accettare che colui che amavo potesse

arrivare a un gesto simile. Avevo sempre avuto timore di lui, ma mi ero ripetuta mille volte che si trattava di paure infondate e sciocche. E accorgermi di avere avuto ragione era per me davvero insopportabile. Lui era lì, sempre a braccia tese, stupito nel vedermi ancora in piedi.

«Fermati, ti prego, faremo finta di niente» riuscii a biasciare cercando di agganciare i suoi occhi con i miei, confidando che un minimo di pietà l'avrebbe convinto a desistere, che gli sarebbe mancato il coraggio di premere di nuovo il grilletto. Non un dubbio però attraversò il suo sguardo e il suo cuore.

Cercai di allontanarmi dalla cucina, dove ero facile preda, e corsi verso la porta di casa, ma la trovai chiusa a chiave. Le lacrime disegnavano righe salmastre sul mio volto confuso, cercai di asciugarle e s'impastarono con il sangue del dito tagliato poco prima.

«Ti sei sporcata tutta la faccia, tesoro.»

La dolcezza delle parole era graffiante in quella drammatica situazione, ma pensai che si fosse finalmente calmato. Appoggiai la pistola sul tavolo del salotto e mi porse un fazzoletto. Io ero troppo confusa per capire. Fu lui ad asciugarmi le lacrime insanguinate, con una dolcezza disarmante, mentre la mia schiena stava appoggiata alla porta di casa.

«Dai, tesoro, andiamo in cucina, finiamo di preparare la cena, vuoi?»

Io non capivo, non potevo capire. Confidando che fosse tutto finito lo seguii fino alla cucina. Nemmeno notai che aveva preso la pistola dal tavolino e la teneva in mano. Appena arrivai vicino al tavolo, mi colse di sorpresa spingendomi con violenza contro la parete. Dopo l'impatto, come se le forze mi avessero abbandonata del tutto, scivolai a terra, davanti al mobile del lavandino.

«Perché mi fai questo?» gli chiesi, devastata da quei suoi sbalzi d'umore.

Lui non rispose. Tese le braccia pronto a fare di nuovo fuoco e io mi rannicchiai sempre più sperando di poter sparire senza lasciare alcuna traccia di me.

I colpi partirono dopo pochi secondi, il tempo di un'infinità di speranze disilluse. Sentii distintamente i primi proiettili lacerarmi la carne. Era una sensazione così concreta che ogni punto in cui la carne

si squarciava, ogni ferita, era direttamente percepibile. E il supplizio continuava perché il cuore non riusciva a smettere di battere.

Un colpo dopo l'altro, troppi perché potessi contarli.

Solo a quel punto mi ero svegliata madida di sudore freddo sul corpo e sul cuore. Di scatto mi ero voltata verso la sua metà del letto, ma lui non c'era. Non era lì con il suo solito sorriso tranquillo da bambino felice che, dopo quel brusco risveglio, consideravo il più terribile dei ghigni.

Era stato solo un incubo.

Uno dei tanti.

Da quando mi ero trasferita da lui perché avevo perso casa mia, i sogni erano popolati di atroci sensazioni.

Mi ero alzata con la testa confusa, ma avevo cercato di far finta di nulla.

Poi la semplice vista di quell'angolo vicino al lavandino mi aveva riportato tutto anche troppo vivamente alla memoria. Era stato tutto maledettamente reale. Da quel momento le ore erano trascorse lente e angoscianti come in una stanza dalle pareti che progressivamente si stringono. Giunta quasi l'ora di pranzo, cercai di mettermi tranquilla a preparare da mangiare, fingendomi ignara della mia sorte.

In quel momento, la porta di casa si aprì e lui entrò. Notai subito che aveva una mano dietro la schiena e restai attenta a ogni segnale di pericolo.

«Eccomi, tesoro» disse vedendomi.

Era tutto come nell'incubo e, distratta da quell'atroce presa di consapevolezza, mi feci un piccolo taglio sull'indice sinistro.

«Ahi» esclamai.

«Tutto ok, piccola?»

«No, non è tutto ok!» mi misi a gridare.

«Vieni qui, tesoro.»

«Stammi lontano!»

Non avevo intenzione di prolungare invano la mia agonia: mi accasciai piangente contro il mobile sotto il lavandino.

Lì sarebbe successo tutto.

Aspettavo solo di sentire i colpi e di porre fine a quel delirio.

Non aveva senso fuggire e nascondersi: tanto valeva passare al capitolo finale del sogno, risparmiandomi vane sofferenze.

«Che stai facendo? Che ti succede?» domandò con un'aria turbata che io interpretai subito come mendace.

«Fai quel che devi fare. Almeno la crudeltà dell'attesa risparmiamela» replicai, cinica e arrabbiata. Una rabbia che veniva dalla paura e dalla rassegnazione.

«Io non capisco, tesoro. Alzati. Parliamone. Non è così che devono andare le cose.»

«Mi dispiace, ma proprio non ho intenzione di seguire il copione. Se così non ti diverti, non è un problema mio: fare la preda che scappa non è nel mio stile.»

«Amore, guardami negli occhi... dimmi che c'è. Mi stai facendo preoccupare.»

«Ah, io ti faccio preoccupare... interessante. Abbi pietà, non ne posso più. Basta con tutte queste parole, sono ben peggio della morte.»

«Tesoro, non mi aspettavo che fossi d'accordo, però sinceramente...»

«Come se si potesse essere d'accordo!» gridavo con la poca forza che restava attaccata al mio corpo, mentre tremavo come una spiga di grano mossa dal vento, in completa sua balia.

«Stupido io a pensare che tu potessi amarmi. Ti conosco fin troppo bene.»

«Ma io ti amo, solo che...»

«Ok, ho capito... non servono altre parole. Ora me ne vado.»

Rimasi completamente sconvolta. Finalmente spostò la mano da dietro la schiena. Io mi rannicchiai ancor di più, gemendo e piangendo senza alcun ritegno.

Con le braccia mi nascondevo il volto. Dalla sua mano scivolò qualcosa che fece un rumore metallico, poi, senza dire nulla, si voltò e si allontanò.

Solo quando sentii la porta sbattere mi azzardai ad aprire gli occhi.

Se n'era andato.

Ero salva.

Credevo di aver capito tutto e invece della vita non sapevo proprio nulla: davanti a me, in una piccola scatola aperta, s'intravedeva un anello.

# Lo strappo nel sogno

Liliana Tuozzo

«Dormi piccola, dormi dal lato del cuore, i sogni verranno belli» le diceva sua madre rimboccando le coperte del lettino.

E Paola sognava di fate, di mondi misteriosi, dove tutti erano felici e nel sonno sorrideva beata.

Aveva dormito sempre su quel lato, anche quando gli anni erano passati e i sogni erano cambiati: le fate non c'erano più e nemmeno i mondi misteriosi, la felicità sembrava irraggiungibile e sua madre non le rimboccava più le coperte da un pezzo.

Al mattino non ricordava più le storie che viveva in sogno, anche se sapeva di aver sognato, ma quella volta accadde qualcosa di diverso che le fece ricordare ogni attimo e le dette un fremito per la scoperta di una nuova realtà.

*Camminava a piedi nudi nel suo sogno, con addosso una veste così leggera che sembrava fatta di vento. I capelli danzavano nell'aria, lei avida di tutto staccava pezzetti di cielo e li metteva in tasca, frugava tra i cespugli odori da conservare, beveva spremute di raggi di sole che racchiudeva tra le mani, gustandone il sapore di miele.*

*Il silenzio era ricco di un brusio sommesso che scandiva il ritmo della vita; era un sogno bellissimo tutto da conservare. Mentre avanzava, un forte odore di gelsomino la colpì e non seppe perché ma fu trascinata da quella scia, seguì la sua traccia. Ma più si avvicinava e più i colori diventavano tenui e il cielo s'ingrigiva. Infine lo vide in maniera chiara.*

*C'era uno strappo, nel suo sogno, che permetteva il passaggio in un altrove sconosciuto.*

*Non si chiese né dove sarebbe andata né perché, seguì solo quell'odore inebriante di gelsomino.*

*Attraversato lo strappo tutto si presentò diverso.*

*Il mondo era in bianco e nero, il prato si ritraeva sotto i suoi passi lasciando la terra dura e arida, le foglie cadevano tutte insieme ai piedi degli alberi. Era un mondo che si stava sgretolando.*

*Tutto aveva un'aria sinistra, c'era solo quell'odore di gelsomino che lei sapeva di dover seguire.*

*Una voce cercò di fermarla. Si voltò. Una donna correva dietro di lei.*

*«Ma dove va? Non può proseguire, questo non è il suo so...»*

*Non riuscì a sentire il resto, la voce era troppo flebile e lei proseguiva quasi correndo.*

*Finalmente arrivò al cespuglio di gelsomino. Accanto, sopra un sasso, era seduto un giovane biondo.*

*Era così magro che pareva avere occhi enormi, ed era così bello che poteva essere un angelo.*

*«Finalmente sei arrivata, sono giorni che cerco di allargare lo strappo, nella speranza che qualcuno si faccia vivo. Io sono Rico» disse guardandola negli occhi.*

*«Io sono Paola. Perché cercavi qualcuno? Cosa ci fai qui?»*

*«Ho bisogno di aiuto. Vorrei andar via da questo posto. Ho sete!»*

*«Dall'altra parte c'è una fontana, vieni con me» disse lei guidandolo.*

*Arrivati allo strappo del sogno il giovane si fermò. «Non posso venire con te dall'altra parte. Devi portarmi tu l'acqua».*

*Paola corse alla fontana; non aveva niente con sé, chiuse le mani più strette che poté e raccolse l'acqua da portare al ragazzo, ma quando arrivò da lui non ne rimanevano che poche gocce; gli riuscì appena di bagnarsi le labbra.*

*«Devi venire a Vi... Ga... enia.»*

La voce quasi afona e un suono assordante le impedirono di udire il resto.

La sveglia trillava strepitando. La bloccò con la mano e scese dal letto.

Che strano sogno. Ricordava tutto nei minimi particolari.

Al lavoro ogni tanto si distraeva, rivedeva con la mente le immagini del sogno e immaginava strani e misteriosi segnali nascosti da decifrare.

La sera quasi inconsciamente desiderò di rifare lo stesso sogno.



*E stranamente si ritrovò a ripercorrere le stesse immagini, a passare attraverso lo strappo e tornare da Rico.*

*«Meno male che ti sei ricordata di tornare. Ho fame!»*

*«Aspettami qui, dall'altra parte c'è un albero di mele, te ne porterò una.»*

*Staccò la mela dall'albero; contenta la stringeva tra le mani, non poteva mica sciogliersi. Ma, appena attraversò lo strappo entrando nel sogno di Rico, la mela cominciò a rimpicciolire e quando arrivò da lui in mano le era rimasto solo l'odore del frutto. Lui lo annusò con gli occhi chiusi.*

*Poi con la voce che quasi svaniva, le ripeté: «Ricordati, Vi... Ga... enia...»*

Si svegliò sudata e agitata. Perché non riusciva a capire le parole del sogno? Il segreto era tutto lì. Se avesse decifrato il messaggio allora ne avrebbe capito anche il senso; ci doveva essere una ragione, nulla accade per caso.

Mentre era al lavoro le telefonò sua madre.

«Ciao Paola! Dovresti andare a prendere zia Dora all'ospedale, la dimettono oggi. Aspetta ti do l'indirizzo. Dunque Villa Gardenia, via Torrenziale.»

“Villa Gardenia, questo nome mi sembra di conoscerlo, ma forse mi sbaglio. No, di sicuro non ci sono mai stata.”

Salì in macchina e si diresse fuori città. Parcheggiò nel vialetto antistante alla clinica. Con sorpresa fu investita da un profumo di gelsomini.

Avvicinatasi al cespuglio ne colse un rametto e lo infilò nella tasca della giacca di jeans.

“E se fosse questo il luogo che mi indicava Rico nel sogno? Villa Gardenia e poi i gelsomini... Potrebbe essere, magari adesso accadrà qualcosa.”

Zia Dora era nell'atrio ad attenderla. Paola si guardò intorno attentamente, ma Rico non c'era.

“Che stupida! Cosa mi aspettavo? Che lui fosse qui? In fondo era solo un sogno.”

«Come va zia?» disse abbracciandola.

«Abbastanza bene, dovrò fare delle terapie.»

Durante il tragitto Dora non fece altro che raccontare della sua degenza. Paola la ascoltava, ma era distratta dai suoi pensieri.

Giunte a casa la zia le disse: «Entra ti faccio un caffè!»

Mentre preparava la moka continuava a raccontare.

«Sapessi quanta sofferenza ho visto. C'è un giovane in coma e sua madre non fa che piangere giorno e notte. Non ha nemmeno la forza di chiamarlo. Rico, Rico, mormora affranta.»

La tazzina di caffè che Dora stava porgendo alla ragazza volò per aria e una macchia scura colorò la giacca azzurra.

«Ma cosa fai?»

«Come hai detto che si chiama questo giovane?»

«Federico, ma la madre lo chiama Rico.»

«Zia, mi sono ricordata di un impegno urgente, scusami, devo andare!»

Uscì come una furia e risalì in macchina: doveva tornare a Villa Gardenia, vedere Rico.

Certo doveva pensare a qualcosa da dire, magari che era una sua amica o una sua ex, altrimenti non glielo avrebbero fatto vedere.

Per fortuna trovò un'infermiera gentile che, vedendola così agitata, trovò il modo di farla entrare nella stanza del giovane.

Una donna che doveva essere la madre le andò incontro.

«Come ti chiami?»

«Paola.»

«Gli vuoi bene, vero?»

«Sì!» rispose Paola accorgendosi, in fondo, che era la verità.

«Vi lascio soli» disse, e uscì dalla camera.

Lui era lì, ancora più magro di com'era apparso nel sogno, i capelli meno biondi spiaccicati sul cuscino.

Era sommerso da tubicini, le mani inerti abbandonate sul letto.

Paola ne prese una tra le sue e tenendola stretta cominciò a parlargli.

«Rico, sono io, Paola. Hai visto, sono riuscita a trovarti! Ce ne ho messo di tempo per capire... Sono venuta a portarti via da quel sogno

in bianco e nero. Che compito difficile mi hai dato, ma non aver paura, insieme ce la faremo. Quanta sete e fame di vita c'è dentro di te, amico mio. Vedrai, ti porterò con me a bere alla fontanella della piazza e coglieremo le mele sulla pianta di zia Dora. Adesso però devi fare una cosa importante. Aggrappati alle mie mani, solo così potrò trascinarci oltre lo strappo. Ti prego fallo! Ho anche i gelsomini con me, non senti il profumo? Sono pieni di sole, di luce, di vita. Io resterò qui ad aspettarti.»

Poi vennero le lacrime ma Paola le ricacciò e continuò a parlare sottovoce a Rico sempre tenendogli la mano, fino a che avvertì una stretta leggera come un soffio, quasi impercettibile.



Giovanna Bertino  
Lavella  
Erika Marzano  
Paolo Dapporto  
Cettina Barbera  
Francesca De Logu  
Davide Schito  
Daniele Coviello  
Patrizia Rossi  
Patrizia Benetti  
Ethel Vicard  
Romina Tamerici  
Liliana Tuozzo

<http://abaluth.forumfree.it>

